



Ettore Perrella

# Sovranità, libertà e partecipazione

Per un'etica politica globale

*I. La sovranità e l'eccezione*

Psicanalisi e dintorni 45



## Presentazione

La pandemia e la guerra in Ucraina rendono attualissimi i contenuti di questo libro. Infatti, nei periodi in cui crollano le certezze, è particolarmente importante risalire ai principi. E la questione di principio che viene qui affrontata è la seguente: in che modo l'esercizio della sovranità può essere realmente democratico, per il fatto di rispettare la libertà dei singoli, senza opprimerli nelle maglie delle concezioni totalitarie dello Stato?

La prima parte del libro sfata il mito della globalizzazione, che avrebbe dovuto produrre la pace e diffondere la democrazia, mentre in realtà ha favorito solo una sparuta minoranza di capitalisti, impoverendo la classe media e producendo delle inedite forme di schiavismo. In realtà la globalizzazione non ha prodotto nessuna nuova concezione della sovranità e quindi nessuna nuova scelta politica. Perciò qui si ripropone l'utopia universalistica formulata da Kant nel suo breve testo *La pace perpetua* – per evitare per sempre le guerre è necessario che tutti gli Stati del pianeta si federino in uno solo – come l'unico modo per assicurare una globalizzazione realmente liberale, fondata su un esercizio concreto della democrazia.

La seconda parte del volume riprende la concezione della sovranità proposta da Carl Schmitt. Solo chi non lo ha mai letto può ancora credere che Schmitt abbia dato un contributo al sorgere del nazismo. Egli ha dato invece un contributo essenziale alla comprensione della sovranità in tutte le sue forme giuridiche, perché ha dimostrato che la sovranità e il suo concreto esercizio politico sono necessariamente superiori alla legge: la legittimità si distingue dalla legalità proprio perché la sovranità opera sempre nello "stato d'eccezione", vale a dire al di sopra dei limiti dello stato costituito.

Ettore Perrella

# Sovranità, libertà e partecipazione

Per un'etica politica globale

*I. La sovranità e l'eccezione*



L'opera integrale è composta da tre volumi:

I. La sovranità e l'eccezione (Psicanalisi e dintorni n. 45. ISBN: 978-88-99193-92-8)

II. I presupposti ebraico-cristiani della sovranità globalizzata (Psicanalisi e dintorni n. 46. ISBN: 978-88-99193-89-8)

Sezione prima: L'universalismo veterotestamentario

Sezione seconda: Il cristianesimo e le radici dell'etica laica

III. Libertà e sovranità (Psicanalisi e dintorni n. 47. ISBN: 978-88-99193-87-4)

[Si veda l'Indice generale alla fine di questo volume]

Questo volume è stato pubblicato con il contributo dell'Accademia per la Formazione, Padova.

Accademia  
per la  
Formazione 

Polimnia Digital Editions di Moreno Manghi

Collaboratori:

Franca Brenna, Massimo Cuzzolaro, Carmen Fallone,  
Davide Radice, Gabriella Ripa di Meana, Salvatore Pace

Prima edizione digitale aprile 2022

nella collana "Psicanalisi e dintorni" n. 45

© 2022 Polimnia Digital Editions via Campo Marzio 34, 33077 Sacile (PN)

Tel. 0434 73.44.72.

<http://www.polimniadigitaleditions.com>

[Catalogo di Polimnia Digital Editions](#)

[info@polimniadigitaleditions.com](mailto:info@polimniadigitaleditions.com)

ISBN: 978-88-99193-92-8

ISBN-A: 10.9788899193/928

Copertina:

Luca Signorelli, *La predicazione dell'Anticristo* (1499-1502) (part.), Orvieto,  
cappella di San Brizio

[Su licenza Creative Commons](#)

[https://commons.wikimedia.org/wiki/Image:Luca\\_signorelli\\_cappella\\_di\\_san\\_brizio\\_predica\\_e\\_punizione\\_dell%27anticristo\\_01.jpg?uselang=it](https://commons.wikimedia.org/wiki/Image:Luca_signorelli_cappella_di_san_brizio_predica_e_punizione_dell%27anticristo_01.jpg?uselang=it)

[adattato]

## Indice

Introduzione. Dall'urgenza pandemica alla guerra	11
0. 1. Il fallimento della globalizzazione	12
0. 1. 1. <i>Post factum</i>	12
0. 1. 2. Nel tempo ed oltre il tempo	13
0. 1. 3. Ciascun individuo è sovrano	15
0. 2. Politiche sanitarie	17
0. 2. 1. La scienza, la natura e il Male	17
0. 2. 2. La colpa e la politica	20
0. 2. 3. La scienza e la politica	24
0. 2. 4. I partiti e i governi dinanzi alla pandemia	29
0. 2. 5. Il grande <i>reset</i>	31
0. 3. Morire per Kiev	34
0. 3. 1. <i>À la guerre comme à la guerre</i>	34
0. 3. 2. Non c'è mai limite al peggio	36
0. 3. 3. Dopo la fine della guerra fredda	39
0. 3. 4. La Russia come impero	41
0. 3. 5. L'Europa nella politica globale	44
0. 3. 6. Dove finisce l'Europa?	45
0. 3. 7. Dalla geopolitica all'etica politica	48
Parte I. La sovranità e l'eccezione	51
1. 1. Sovranità ed economia	52
1. 1. 1. La legge e l'eccezione	52
1. 1. 2. La sovranità non è che il nome politico della libertà	54
1. 1. 3. Il riaccumulo della ricchezza	55
1. 1. 4. Il ruolo della rete web	57
1. 1. 5. La grande lotteria	58
1. 1. 6. La bolla o il grande furto	60
1. 1. 7. L'economia non è una scienza naturale	63
1. 1. 8. Che cos'è il denaro	66
1. 1. 9. Dal baratto al dono	68

1. 1. 10. L'economico e il sociale	70
1. 1. 11. $Af(x)=Bf(y)$	71
1. 1. 12. L'economico e la vita	72
1. 1. 13. L'economia come scienza	74
1. 1. 14. Che cosa vale una moneta?	75
1. 1. 15. Denaro, banconote e monete	76
1. 1. 16. Che cosa contiene realmente il denaro?	79
1. 1. 17. Da che cosa è garantito il denaro?	81
1. 2. Sovranità e democrazia	84
1. 2. 1. Una sovranità globalizzata?	84
1. 2. 2. Democrazia e poliarchia	85
1. 2. 3. Partiti o commissioni?	87
1. 2. 4. Una politica fondata sulla partecipazione	88
1. 2. 5. Perché un consiglio non è un partito	90
1. 2. 6. Utopia rivoluzionaria o indicazione pratica?	91
1. 2. 7. Le due facce della globalizzazione	93
1. 2. 8. Che cosa sono gli stati nazionali?	97
1. 2. 9. Dalla politica all'etica	99
1. 2. 10. Una meta che non si può non condividere	102
1. 3. Democrazia rappresentativa e democrazia reale	103
1. 3. 1. Maggioranza e minoranza	103
1. 3. 2. Hannah Arendt sui partiti	106
1. 3. 3. Simone Weil sui partiti	111
1. 3. 4. Democrazia diretta e sovranità	117
1. 3. 5. C'è uno ed uno	118
1. 3. 6. Il presupposto logico della maggioranza	120
1. 3. 7. Due tipi di strutture collettive: il giuramento	122
1. 3. 8. La democrazia diretta: sua importanza e suoi limiti	127
1. 3. 9. Due contraddizioni apparenti	129
1. 3. 10. La sovranità e la sua logica	132
1. 3. 11. Perché non si può fare a meno dei partiti, se sono realmente democratici	134
1. 4. Sovranità e teologia politica	136

1. 4. 1. Il paradosso dell'inizio	136
1. 4. 2. La sovranità e l'immigrazione	139
1. 4. 3. Sovranità e diritto costituzionale	142
1. 4. 4. Libertà della scienza e Ordini professionali	143
1. 4. 5. La salute e la legge	145
1. 4. 6. Primo approccio alla sovranità	147
1. 4. 7. Dalla politica alla guerra	148
1. 4. 8. Alcune considerazioni storiche	150
1. 4. 9. La sovranità e l'unzione	152
1. 4. 10. <i>Imperatoria maiestas</i>	155
1. 5. Dopo Auschwitz	159
1. 5. 1. Uno strano dialogo	159
1. 5. 2. Escatologia e <i>katékhon</i>	161
1. 5. 3. Il "diavolo" della secolarizzazione	165
1. 5. 4. Una lettura di Schmitt	171
1. 5. 5. Che cos'è uno stato d'eccezione?	173
1. 5. 6. <i>Homo sacer</i>	180
1. 5. 7. <i>Urtext</i>	184
1. 5. 8. La vergogna	187
1. 5. 9. Elogio di Carl Schmitt	191
1. 6. Legalità e legittimità. Due prospettive teologico-politiche	194
1. 6. 1. Introduzione a una costituzione	194
1. 6. 2. I presupposti di una legislazione democratica	195
1. 6. 3. Le contraddizioni della costituzione di Weimar	198
1. 6. 4. Nessuna legge garantisce se stessa	202
1. 6. 5. Uno degli ultimi profeti	205
1. 6. 6. Schmitt e il <i>cogito</i> cartesiano	206
1. 6. 7. Il politico e la guerra	209
1. 6. 8. La critica del liberalismo	211
1. 6. 9. Carl Schmitt e la Chiesa cattolica	213
1. 6. 10. Dalla Chiesa all'internazionalismo	217
1. 7. La teologia politica, fra l'ebraismo e il cristianesimo	220



1. 7. 1. Schmitt e Dostoevskij	220
1. 7. 2. Dostoevskij e l'ortodossia	222
1. 7. 3. Cristianesimo, esoterismo ed anarchia	227
1. 7. 4. La Chiesa e la canaglia	228
1. 7. 5. Schmitt e il mito di Amleto	229
1. 7. 6. Marx, Dostoevskij e la “questione ebraica”	232
1. 7. 7. Un ebreo che legge San Paolo	234
1. 7. 8. Il popolo di Dio	237
1. 7. 9. La psicanalisi, il sacro e l'avvenire dell'Occidente	239
Bibliografia	242
Indice generale dei tre volumi	244

Il modo in cui gli Stati tutelano il loro diritto non può essere mai, come davanti a un tribunale esterno, il processo, ma solo la guerra [...]. E del resto questo stato permanente di guerra non può neppure definirsi ingiusto, poiché in esso ognuno è giudice in causa propria. [...] Però la ragione, dal suo trono di suprema potenza morale legislatrice, condanna la guerra come procedimento giuridico, mentre eleva a dovere immediato lo stato di pace, che tuttavia non può essere creato o assicurato senza una convenzione dei popoli. Di qui la necessità di una lega di natura speciale, che si può chiamare lega della pace (*foedus pacificum*), da distinguersi dal patto di pace (*pactum pacis*) in ciò: che quest'ultimo si propone di porre termine semplicemente a una guerra, quello invece a tutte le guerre e per sempre. Questa lega non ha per scopo di far acquistare una qualche potenza ad uno Stato, ma ha solo di mira la conservazione e la sicurezza della libertà di uno Stato per sé e ad un tempo per gli altri Stati confederati.

I. Kant, *Per la pace perpetua*

Io ho un sogno, che un giorno ogni valle sarà esaltata, ogni collina e ogni montagna saranno umiliate, i luoghi scabri saranno fatti piani e i luoghi tortuosi raddrizzati e la gloria del Signore si mostrerà e tutti gli essere viventi, insieme, la vedranno. È questa la nostra speranza. Questa è la fede con la quale io mi avvio verso il Sud.

Con questa fede saremo in grado di strappare alla montagna della disperazione una pietra di speranza. Con questa fede saremo in grado di trasformare le stridenti discordie della nostra nazione in una bellissima sinfonia di fratellanza.

Con questa fede saremo in grado di lavorare insieme, di pregare insieme, di lottare insieme, di andare insieme in carcere, di difendere insieme la libertà, sapendo che un giorno saremo liberi. Quello sarà il giorno in cui tutti i figli di Dio sapranno cantare con significati nuovi: paese mio, di te, dolce terra di libertà, di te io canto; terra dove morirono i miei padri, terra orgoglio del pellegrino, da ogni pendice di montagna risuoni la libertà [...].

E quando lasciamo risuonare la libertà, quando le permettiamo di risuonare da ogni villaggio e da ogni borgo, da ogni stato e da ogni città, acceleriamo anche quel giorno in cui tutti i figli di Dio, neri e bianchi, ebrei e gentili, cattolici e protestanti, sapranno unire le mani e cantare con le parole del vecchio spiritual: "Liberi finalmente, liberi finalmente; grazie Dio Onnipotente, siamo liberi finalmente".

M. L. King, *Discorso a Washington del 28 agosto 1963*

Libertà è partecipazione.

Giorgio Gaber

# Introduzione

Dall'urgenza pandemica alla guerra

## 0. 1. Il fallimento della globalizzazione

### 0. 1. 1. *Post factum*

Le introduzioni vengono scritte, di solito, dopo il libro cui fanno da premessa. Perciò servono a volte anche a segnalare in quale situazione concreta i libri vengono pubblicati. E, in alcuni momenti, le situazioni concrete si modificano molto rapidamente.

Mentre scrivo questa introduzione, è in corso una guerra fra la Russia e l'Ucraina che dà la seconda dimostrazione di ciò che era stato già dimostrato una prima volta dalla pandemia del Covid-19: la globalizzazione – riprendo questo termine orrendo dalle cronache politiche e giornalistiche, che lo hanno usato, a torto o a ragione, per trent'anni –, se è mai esistita, ha completamente mancato i propri scopi. La narrazione che ha dettato le scelte politiche per trent'anni si è dimostrata totalmente illusoria. E il mondo globalizzato è rapidamente naufragato, non solo per effetto del contagio, ma anche per l'assenza d'una concreta teoria e, di conseguenza, d'una concreta pratica della sovranità. Non a caso, mentre scrivo, il mondo intero è tornato a temere gli effetti d'una guerra atomica, esattamente come accadeva prima del crollo del muro di Berlino.

A volte le date sono molto eloquenti: la globalizzazione era cominciata nel 1989, appunto con la caduta del muro di Berlino, ed è immediatamente finita poche settimane fa, quando le truppe russe hanno varcato il confine dell'Ucraina.

In questa introduzione cercherò di dimostrare tutto questo. Non potevo fare a meno d'occuparmi della guerra in corso, proprio perché una guerra è sempre un conflitto fra due entità sovrane, e soprattutto perché la globalizzazione aveva ingannevolmente fatto credere che, dopo la fine della guerra fredda, nessun conflitto militare fosse più necessario. Invece qualche settimana fa ci siamo trovati d'improvviso ad assistere ad una guerra che si svolge in Europa fra la Russia e l'Ucraina e che potrebbe rapidamente degenerare in un terzo conflitto mondiale.

La globalizzazione, provenendo dal crollo delle ideologie novecentesche, aveva accreditato l'illusione che la politica potesse fare a meno di qualunque ideologia. Come cercherò di mostrare in questo libro, le ideologie non sono che pallidi riflessi delle idee. La globalizzazione è fallita perché l'idea su cui si fondava era totalmente falsa. In effetti, la globalizzazione aveva mantenuto un solo supporto ideologico: quello economicistico, secondo il quale il mondo, non più diviso fra capitalismo e marxismo, sarebbe divenuto pacifico, e la pace avrebbe assicurato il progresso di tutti i paesi del pianeta. Ma, nei trent'anni della globalizzazione, niente di tutto questo si è realizzato. L'ideologia economicistica non ha affatto evitato le guerre ed ha so-

lo consentito il riaccumulo della ricchezza nelle mani di pochissimi privilegiati, tornando ad istituire una forma mascherata di schiavismo per tutti gli altri.

In questo libro riprendo, con radicali modifiche, dei volumi già pubblicati, fra il 2012 e il 2020<sup>1</sup>, il più recente dei quali è apparso pochi giorni prima del diffondersi in Italia della pandemia. Solo l'ultima parte del libro è stata scritta da me più tardi, riprendendo alcuni seminari che ho tenuto di recente, dopo le misure di *lockdown* rese necessarie dalla diffusione del contagio<sup>2</sup>.

Ho creduto utile riassumere in un unico volume questa lunga ricerca etico-politica, nella prospettiva della più grave crisi politica, economica e sociale che il nostro pianeta abbia attraversato dopo la fine della seconda guerra mondiale. La gravità della crisi improvvisa prodotta dalla pandemia e, da poche settimane, dalla guerra, non è dipesa solo dai milioni di morti che la prima ha causato o dalla distruzione delle città ucraine. In realtà le ragioni di questo duplice fallimento sono molto più profonde.

Il virus ha dimostrato che la natura non è disposta a farsi distruggere impunemente da una parte di se stessa. La locomotiva della globalizzazione, che sembrava inarrestabile nella sua folle corsa, è andata a sbattere violentemente sul muro del reale più stolto ed inatteso. Il pianeta sfruttato, avvilito, nel quale tutto sembrava riducibile ad un'economia che aveva perso ogni contatto con la realtà della vita, si è ribellato. E la vita ha assunto in pochi giorni la sua forma più minacciosa e macabra, quella d'una morte insensata e casuale. Inoltre, il problema del riscaldamento progressivo del pianeta non è sicuramente meno urgente o meno grave di quello posto dalla pandemia. Esso è sempre all'orizzonte di tutte le considerazioni che farò in questo libro.

La guerra che si è scatenata in Europa negli ultimi giorni dimostra poi quanto urgente sia che la politica torni ad interrogarsi sui propri principi e sulla propria efficacia.

## 0. 1. 2. Nel tempo ed oltre il tempo

I grandi testi di filosofia politica – dalla *Repubblica* di Platone, al *Leviatano* di Hobbes, al *Capitale* di Marx – sono sempre stati influenzati dalle

---

<sup>1</sup> E. Perrella, *Il disagio dell'inciviltà. Psicanalisi, politica, economia*, Screenpress Edizioni, Trapani 2012; *La sovranità. Vizi e virtù della globalizzazione*, NeP Edizioni, Roma 2018; *L'uomo Gesù e le radici dell'etica laica*, NeP Edizioni, Roma 2018; *Sette miliardi di ebrei. Considerazioni etico-politiche sull'ebraismo e l'antisemitismo*, NeP Edizioni, Roma 2020. Questi volumi, eccetto il primo, sono ancora disponibili, per chi volesse leggerli nella forma originaria.

<sup>2</sup> I primi seminari sono stati pubblicati in E. Perrella, *La psicanalisi oltre la pandemia. Atto analitico, atto politico, atto sovrano*, Poiesis Editrice, Alberobello 2020. I seminari dei due anni successivi vengono pubblicati qui per la prima volta, nella parte conclusiva del libro. Le loro registrazioni sono accessibili nel sito [www.accademiaperlaformazione.it](http://www.accademiaperlaformazione.it).

concrete situazioni geopolitiche in cui hanno visto la luce. Nessuno può pensare attorno al tema della sovranità in astratto, senza tenere conto dei modi in cui essa si manifesta e viene gestita nei vari momenti storici. C'è tuttavia sempre il rischio, quando si elabora una teoria, di dare troppa importanza a situazioni che, anche dopo poco tempo da quando si sono verificate, appaiono profondamente ridimensionate. La storia richiede la distanza. Ed il pensiero deve poter trascendere i dati della cronaca: non per negarli, ma per tradurli in problemi generali e, per così dire, assoluti. Solo questo assicura ad alcuni testi la loro durata nel tempo, la loro "eternità".

Per questo motivo confesso d'aver esitato a lungo sull'opportunità d'agganciare i contenuti di questa introduzione alle vicende degli ultimi due anni. Come potevo essere certo di non sopravvalutare l'importanza storica della pandemia e della guerra in Ucraina? Tra vent'anni, qualcuno si ricorderà ancora di queste vicende?

Da troppo tempo si è smesso di pensare che scrivere serva a consegnare il nostro pensiero al futuro. La globalizzazione, avendo ridotto la formazione individuale all'informazione, fa dubitare persino che un futuro ci sarà.

In realtà noi pensiamo nel tempo. In quanto viventi, sappiamo che la vita costituisce un'eccezione nel generale progresso dell'entropia, che consiste in una diminuzione dell'informazione. Vivere significa tentare di ridurre l'entropia, accrescendo l'informazione. Perciò pensiamo anche nutrendo la speranza o almeno l'illusione che le nostre parole potranno sfidare il tempo, sopravvivendo sia a noi che le abbiamo scritte, sia alle situazioni geopolitiche che le hanno generate. Noi scriviamo non solo nel tempo, ma anche per tentare d'influire sugli eventi che nel tempo si produrranno, sulla base di principi che, in quanto tali, pretendono d'essere assoluti e quindi sovratemporali.

Tuttavia non è solo per questo che ho dovuto riferirmi a degli eventi concreti, per introdurre il mio libro sulla sovranità. In effetti non sono il solo ad avere compreso che sia la pandemia, sia la guerra in Ucraina hanno di fatto concluso un periodo storico. Come tutti sapevamo, nel 1989, che la caduta del muro di Berlino avrebbe totalmente cambiato le relazioni fra gli Stati sovrani, così oggi siamo tutti consapevoli del fatto che un altro periodo si sta concludendo, anche se non sappiamo affatto che cosa seguirà ad esso. E, come nel 1989 tutti speravamo che la fine della guerra fredda inaugurasse un periodo di pace (illusione caduta già nel 2001 con l'attentato alle Torri Gemelle), così oggi tutti temiamo che la guerra torni ad acquisire il peso che aveva avuto nella prima metà del XX Secolo.

Noi siamo, per quanto ne sappiamo e fino a prova contraria, gli unici esseri parlati esistenti nell'universo e dovremmo fare in modo, finché il piccolo pianeta che ci ospita potrà continuare a farci sopravvivere, di non essere noi stessi a tagliare il ramo su cui siamo seduti, rendendolo inabitabile o uccidendoci tutti con una guerra atomica. Per riuscire ad evitarlo, dovremmo fare due cose, riassumibili in un solo compito: fare in modo che l'avidità di

una minoranza non renda la terra un luogo inospitale, come accadrebbe se la temperatura media continuasse ad elevarsi; e che la follia dei politici non ci esponga a conflitti che le armi attualmente disponibili renderebbero distruttivi per chi le usasse non meno che per chi ne subisse gli effetti. E, per riuscire ad ottenere entrambi questi effetti, dovremmo riuscire a riconoscere sull'intero pianeta una sola sovranità, che rispetti i diritti e la libertà di tutti gl'individui e che per questo elimini per sempre il pericolo della guerra.

Naturalmente questa è un'utopia, formulata, alla fine del XVIII Secolo, da Kant nel suo scritto sulla *Pace perpetua*. Ma questa utopia può essere qualcosa più d'un mito? Credo di sì. Il Presidente degli Stati Uniti Wilson, quando, alla fine della prima guerra mondiale, propose la creazione della Società delle Nazioni, intendeva iniziare a realizzare un po' di questo mito, benché nemmeno gli Stati Uniti d'America abbiano poi aderito a questa Società. Quando, alla fine della seconda guerra mondiale, fu creata l'ONU, lo scopo che ci si prefiggeva di raggiungere era ancora questo. Quando poi gli Stati europei, negli stessi anni, iniziarono a riconoscersi in quella che sarebbe divenuta l'Unione Europea, lo scopo da raggiungere era ancora lo stesso: evitare che l'Europa divenisse il detonatore d'una guerra che avrebbe potuto distruggere una volta per tutte la vita sul nostro pianeta.

Certo, l'ONU, come l'UE, sono state costruite in modo da non poter funzionare. L'Anticristo, che campeggia sulla copertina di questo libro, fingendo d'essere Cristo, ha continuato a seguire i suggerimenti del Maligno, il cui corpo è quasi indistinguibile dal suo, negli affreschi che Luca Signorelli dipinse ad Orvieto all'inizio del Cinquecento e sui quali Sigmund Freud ebbe modo di ritornare più volte, nei suoi scritti, a causa d'una sua dimenticanza del nome del pittore, sicuramente non rendendosi conto del valore apocalittico, e quindi universale, che stava alla base del suo lapsus.

### 0. 1. 3. Ciascun individuo è sovrano

Da chi dipende che questi scopi vertiginosi si realizzino, invece di farci tutti naufragare un'ennesima volta nell'impotenza reale che tanto spesso deriva dell'onnipotenza immaginaria? In questo libro ho tentato di dare una risposta a questa domanda: che questo sogno si realizzi dipende dall'unico vero sovrano, che non è il tiranno, o l'Anticristo, o il Maligno, *ma ciascuno di noi*.

Per questo ho dato tanto rilievo, nella seconda parte del libro, alle radici ebraico-cristiane della teologia politica occidentale. Soltanto il cristianesimo, infatti, se inteso nella vera ispirazione che può ritrovarsi ancora oggi nel suo messaggio più radicale, può fondare la democrazia non come una possibilità alla pari di altre, ma come un'esigenza etica concreta e irrinunciabile, che non riguarda il potere politico, ma l'eticità degli atti di ciascuno.

La democrazia è la più difficile delle forme di governo. Tuttavia è l'unica che assicuri alla politica di non essere frutto della volontà criminale d'un

padrone, ma che derivi dal valore etico degli atti di ciascuno. Perciò essa non è esportabile come lo sono il petrolio o le patate, e tanto meno può essere imposta a qualcuno con la guerra, ma può essere raggiunta solo per effetto degli sforzi individuali di ciascun parlante.

Anche questa, senza dubbio, è un'utopia. Ma le utopie non contengono sempre un po' di verità?



## 0. 2. Politiche sanitarie

### 0. 2. 1. La scienza, la natura e il Male

La pandemia del Covid-19, che si è rapidamente diffusa in tutto il pianeta dall'inizio del 2020, non è stata ancora superata, anche se l'attenzione mediatica, da poche settimane, è interamente concentrata sulla guerra in Ucraina.

Un'epidemia, naturalmente, dipende da un virus, vale a dire da una delle forme di vita parassitaria che esistono in natura, qualunque cosa s'intenda con questa parola. L'unica cosa sicura è che la parola latina *natura* è il sostantivo formato dalla stessa radice verbale del verbo "nascere". La natura, insomma, è ciò che fa nascere. Per questo è anche ciò che fa morire.

Sino alla fine del 2019 coloro che non fossero epidemiologi o virologi pensavano, ingenuamente, che i grandi progressi della ricerca scientifica ci tenessero al riparo dalle epidemie. Naturalmente i virologi e gli epidemiologi invece sapevano bene quanto il pericolo fosse imminente. Lo avevano detto e scritto<sup>1</sup>. Ma nessuno li ascoltava<sup>2</sup>.

L'esistenza dei batteri o dei virus, certo, dipende dalla natura, ma le epidemie dipendono prima di tutto dalla cultura: quando gli uomini erano pochi, e vivevano in piccoli gruppi molto distanziati, non esistevano epidemie, ma solo malattie; le epidemie si sono potute verificare solo quando gli uomini hanno iniziato a concentrarsi negli stessi luoghi, vale a dire nelle città. Quindi le epidemie sono sempre state un problema politico ed un paradossale effetto della civiltà e del progresso. Quando gli uomini s'illudono di poter controllare e sorvegliare la natura, questa si vendica, sterminandoli. Non serve ricordare le grandi epidemie del passato: la peste d'Atene, quella che funestò l'Impero romano nel periodo degli Antonini e poi di Giustiniano, quella che imperversò nel XIV Secolo, e che fece morire un terzo della popolazione europea, ripresentandosi più volte, fra il XVI e il XVII Secolo, le malattie europee che sterminarono gl'indios americani, infine la Spagnola, che provocò più morti della prima guerra mondiale. Anche nel corso della nostra vita alcune epidemie si sono prodotte più volte, benché siano state limitate dalla medicina a remote regioni dell'Africa oppure siano divenute endemiche, come l'AIDS<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. per esempio D. Quammen, *Spillover*, Adelphi, Milano 2014.

<sup>2</sup> Tanto più che l'OMS, essendo finanziata da contributi volontari, aveva perso ogni capacità effettiva d'influire sui Governi.

<sup>3</sup> Quest'ultima però non è divenuta, pur avendo causato milioni di morti, un fattore universale di contaminazione, dal momento che, per diffondersi, è necessario un contatto sessuale o ematico. Era facile, perciò, metterla nel conto dell'emarginazione, attribuendola a torto solo ai tossicodipendenti o agli omosessuali.

Un fattore però è proprio unicamente della più recente pandemia, perché essa potrebbe dipendere direttamente dalla ricerca scientifica, anche se questo sospetto non è mai stato dimostrato. Tuttavia come si poteva evitare di pensarci, dal momento la pandemia è iniziata a Wuhan, vale a dire in una città cinese in cui opera un istituto per lo studio dei virus e delle epidemie? Per questo, come in un film di fantascienza o dell'orrore improvvisamente divenuto reale, si è sospettato che il virus si sia diffuso in questa città proprio perché era passato dai laboratori di questo istituto – dove potrebbe essere stato addirittura creato – ai mercati della città. Le autorità cinesi, naturalmente, lo hanno smentito, ma senza darne le prove. Perciò a tutt'oggi questo sospetto continua ad aleggiare. Per quanto mi riguarda, non penso che questo sia accaduto, ma la mia è un'opinione a distanza, del tutto immotivata, o forse motivata solo dalla speranza che sia falsa.

Dinanzi al dilagare del Covid-19, i governi non hanno potuto fare altro che chiedere l'aiuto degli specialisti. Ma la scienza, di fronte a un fenomeno nuovo, che non aveva avuto il tempo di studiare, poteva dare solo delle risposte presumibilmente vere, che fra l'altro talvolta erano contraddittorie. In effetti la scienza non esiste, esistono soltanto gli scienziati. E non c'è da sorprendersi del fatto che un fenomeno così inquietante e globale sia stato spesso attribuito a delle cause del tutto immaginarie, come quella secondo la quale il virus sarebbe stato inventato e diffuso da un misterioso Potere sovranazionale, che avrebbe voluto servirsi della pandemia per imporre all'intero pianeta una dittatura sanitaria. Le tesi dei nemici del vaccino spesso sembrano uscite da un romanzo di Orwell. Ma i romanzi di fantascienza spesso toccano dei punti problematici del sistema politico, economico e sociale in cui vengono prodotti. E il mito della creazione dell'epidemia al fine di creare un unico potere mondiale a totale discapito della libertà degli individui è comunque significativo.

La verità si mescola con la menzogna in molti modi, ed anche nei miti più terrificanti della modernità si sono sempre nascoste delle profonde verità. Del resto, quando la scienza non esisteva ancora, delle false spiegazioni delle epidemie erano molto comuni, e si diffondevano al punto da divenire dei deliri sociali. Chiunque abbia letto *I promessi sposi* può trovarne degli esempi. Nel Seicento non si sapeva nulla del bacillo della peste, e quindi era più facile che interpretazioni deliranti si diffondessero nella popolazione. Ma oggi la scienza non ha affatto impedito che dei veri e propri deliri collettivi, straordinariamente simili a quelli descritti da Manzoni, nascessero e si sviluppessero.

Per di più questo effetto è stato favorito dal fatto che il diffondersi del Covid-19 ha subito richiesto degli interventi precipitosi dei governi – supportati dagli scienziati –, i quali hanno di fatto radicalmente limitato la nostra libertà, non fosse che la libertà fondamentale: quella del movimento. I media, per designarla, hanno trovato una parola gentile, almeno per chi non parla inglese, *lockdown*, come se questa parola non significasse reclusione.

Mentre il Covid-19 produceva milioni di morti, tutti noi siamo stati, di fatto, reclusi per mesi. Per questo era ovvio che dei problemi giuridici si ponessero subito. Lo Stato aveva realmente il potere – e il diritto – d'imporre ai cittadini questa reclusione, per quanto al fine di salvaguardare la salute pubblica? Questa decisione era compatibile con le costituzioni liberali? Queste domande continuano a porsi e a trovare risposte contrastanti.

Una cosa è sicura: in poche settimane, questo virus invisibile ha causato il crollo di molte nostre illusorie certezze, sia sulle capacità della scienza, sia sulla possibilità d'applicare alle situazioni reali i principi del diritto in modi non contraddittori con i principi stessi del diritto. Come si è detto, la situazione eccezionale della pandemia è stata interpretata come uno stato d'eccezione, vale dire come una di quelle situazioni che, nella costituzione della Repubblica di Weimar, consentivano al Presidente del Reich di sospendere i diritti costituzionali. Su questo tema, sul quale ci eravamo soffermati ancor prima della pandemia, avremo modo di tornare molto a lungo. Per ora basti anticipare che il Covid-19 ha di fatto costretto i Governi dell'intero pianeta a mettere in tensione i principi liberali delle democrazie quasi fino a negarli. Per questo il rischio che la situazione d'emergenza diventi l'occasione per l'instaurazione d'un regime illiberale e per niente democratico rimane. Ed il fantasma d'una tirannia globale continua ad aleggiare ogni volta che si sente parlare della situazione sanitaria.

Certo, la Costituzione italiana riconosce allo Stato il potere di limitare la libertà dei cittadini, quando si tratta della salvaguardia della salute pubblica. Ma un governo ha il diritto di recludere lo stesso popolo al quale appartiene la sovranità (almeno lo si suppone nelle democrazie)? Il fatto che questo accada – e con il sostanziale accordo di quasi tutti, anche se non di tutti – pone grossi interrogativi sulla relazione fra il diritto e la sovranità. In effetti, è stato proprio questo il problema fondamentale che il Covid-19 ha reso immediatamente attuale: che relazione c'è fra la sovranità, la globalizzazione e la democrazia, vale a dire fra la legge e la libertà?

Fortunatamente nel corso dell'epidemia la scienza e la tecnologia ci hanno soccorsi, non solo perché un vaccino efficace è stato prodotto in un solo anno (anche se sulla base di lunghi studi precedenti), ma perché la reclusione non ci ha mai impedito d'incontrarci *on line*, come si dice con un'altra espressione inglese. Ed il lavoro in ufficio è stato sostituito dallo *smart working*. Persino le scuole hanno funzionato a distanza<sup>4</sup>.

Il fatto che dei vaccini abbiano radicalmente ridotto il numero dei morti e dei ricoveri non ha impedito a molti di rifiutare di vaccinarsi, con delle mo-

---

<sup>4</sup> Naturalmente questo non ha fatto che approfondire la separazione fra coloro che già disponevano di un accesso alla rete web e tutti gli altri. Come vedremo, l'epidemia ha radicalizzato le differenze fra i ricchi e i poveri. Gli stessi vaccini sono stati utilizzati nei paesi occidentali con percentuali che si avvicinano all'80 % o lo superano, ma sono rimaste minoritarie in tutti gli altri. E questo pone immediatamente in questione la globalizzazione, perché un'epidemia, se non viene superata dappertutto, non è superata in nessun luogo.

tivazioni per lo meno discutibili. Certo, i vaccini sono sempre consistiti nell'ammalarsi volontariamente e lievemente, pur di sfuggire al rischio di una malattia molto più grave, e quindi sono sempre stati oggetto di qualche pregiudizio. Il problema è però che, quando i vaccini provocano delle morti, c'è il rischio di pensare che il rimedio sia peggiore del male. E milioni di persone – in Italia, come in Inghilterra, in Germania, negli Stati Uniti o in Russia – hanno rifiutato il vaccino, sia perché ne temevano gli effetti, a causa della rapidità con cui le case farmaceutiche l'hanno prodotto, sia perché le epidemie hanno sempre fatto pensare che, dietro la morte, ci sia l'oscura volontà d'un potere malvagio. Come si vede, se alcune motivazioni hanno qualche consistenza scientifica, altre paiono del tutto immaginarie.

Ma dove finisce l'immaginazione ed inizia la scienza? A questa domanda la scienza non è in grado di rispondere con una dimostrazione convincente per tutti. Soltanto un atto sovrano potrebbe rendere la vaccinazione obbligatoria. Ma questo atto non è stato compiuto. E questo ha lasciato aperta la divaricazione fra la convinzione e il dubbio. Il fatto è che la malattia si presta immediatamente a diventare una figura del Male. E da questo punto di vista dobbiamo riconoscere che il nostro tempo, che credevamo dominato dalla scienza e dalla rete informatica, non si è dimostrato molto diverso dai secoli bui del Medioevo, tanto più che la stessa rete informatica fornisce a chiunque solo le informazioni che ricerca, e quindi non mette affatto in questione i pregiudizi, ma anzi li rafforza.

### 0. 2. 2. La colpa e la politica

Da che cosa proviene l'angoscia collegata alla vaccinazione, angoscia che alla maggior parte delle persone pare insensata, ma che pure ha coinvolto milioni di persone? Le spiegazioni che vengono date per giustificarla spesso non tengono conto della realtà dei rischi. Si teme di morire per il vaccino e non per l'infezione, come se questa non fosse che una falsa invenzione dei politici (c'è chi ha sostenuto anche questo). È vero, tuttavia, che i vaccini hanno avuto per pochissime giovani donne un esito infausto. Ma il Covid-19 ha presumibilmente provocato finora nel mondo la morte di almeno cinque milioni di persone. Come si può esitare a vaccinarsi? Questa esitazione, che in moltissimi casi diviene una certezza, è basata sostanzialmente sempre sulla sfiducia, se non nella scienza in generale, almeno nelle case farmaceutiche e nella politica. Da questo punto di vista, tuttavia, sarebbe precipitoso ed erroneo affermare che questa sfiducia è delirante. Le case farmaceutiche che hanno prodotto i vaccini, certo, hanno guadagnato e guadagneranno delle cifre vertiginose. Ma che l'industria farmaceutica si serva dei farmaci per produrre l'arricchimento dei loro azionisti non basta a far sì che milioni di persone rifiutino d'assumere dei farmaci, se questi sono utili a salvaguardare la salute. Ma qui dove finisce l'utilità sociale e dove incomincia l'arbitrio dei *big pharma*? E fino a che punto è giusto che i brevetti,

in una situazione che coinvolge la salute dell'intero pianeta, rimangono privati?

Più complesso diviene poi il problema della sfiducia se si considerano le diffidenze per la politica. Governare è un mestiere difficile, e da sempre l'esercizio del potere porta a guerre ed a veri e propri stermini. Non a caso però di solito non si tiene conto del fatto che le stesse figure politiche che vengono considerate eroiche abbiano provocato anche la morte in guerra di centinaia di migliaia di persone. Se si pensa a Cesare o a Napoleone, per esempio, raramente si tiene conto dei morti che hanno causato le loro guerre. Stalin è stato considerato a lungo un difensore del proletariato, nonostante i milioni di persone che egli ha condannato al gulag o alla morte. Hitler era idolatrato, in Germania, fino alla caduta di Berlino, ma ben pochi tedeschi furono consapevoli, durante il suo regime, di quanto ingiuste fossero le persecuzioni delle minoranze e le condanne sommarie che il regime riservava agli handicappati, agli zingari e agli ebrei. E, se i campi di concentramento finirono per diventare dei campi di sterminio, ciò non avvenne senza la complicità di migliaia o forse milioni di tedeschi. Invece nessuno ha criticato Churchill o Roosevelt per essersi opposti alla Germania e al Giappone nella seconda guerra mondiale. Ed agli Stati Uniti sono state concesse tutte le attenuanti per avere sganciato le atomiche sul Giappone.

Gli atti di chi governa sarebbero spesso considerati degli atti criminali, se le trasgressioni della legge che essi compiono non fossero considerati atti sovrani e quindi superiori alla legge. E per essere sovrani bisogna vincere le guerre. La sovranità, come vedremo, ha sempre avuto il monopolio delle uniche forme di violenza considerate per definizione non colpevoli: l'esecuzione delle condanne penali e la guerra. Certo, da molto tempo l'esercizio del potere non viene più giustificato dalle ideologie. Ciò nonostante, se la morte di tremila persone, nell'attentato alle Torri Gemelle di New York, è sempre stato considerato un crimine, l'uccisione di Bin Laden, alcuni anni dopo, non è mai stata addebitata al Presidente degli Stati Uniti come un delitto. Ma che dire allora delle migliaia di morti anonimi dell'Afghanistan e dell'Iraq? E che dire delle morti che vengono causate adesso dall'aggressione russa all'Ucraina?

Da tutto questo consegue che una pandemia che ha provocato milioni di morti facilmente poteva venire considerata da alcuni come un crimine volontario, compiuto da un potere oscuro, esercitato da misteriosi personaggi che avrebbero voluto o almeno utilizzato questo disastro per giustificare un controllo sociale dinanzi al quale le peggiori dittature del passato impallidirebbero.

Se questa ipotesi – che in fondo ben pochi hanno sottoscritto esplicitamente, ma che pure dà una spiegazione plausibile, anche se implicita, per esempio del rifiuto del vaccino – se questa ipotesi, dicevamo, appare come sostanzialmente affine a un delirio sociale, non è perché il comportamento dei politici sia sempre encomiabile, ma è solo perché, in un mondo com-

plesso come quello in cui viviamo, è davvero difficile credere che un numero di persone abbastanza ridotto da passare inosservato abbia tanto potere da determinare le decisioni praticamente di tutti i Governi del pianeta. Per provocare il crollo dell'Impero romano, anche se esso veniva governato realmente da un numero ridottissimo di persone, è stato necessario che per più generazioni la classe dirigente non abbia trovato una soluzione ai numerosi problemi che, alla fine, determinarono la fine di quel primo Stato globale che l'Impero romano fu almeno per tre secoli.

La tesi che la pandemia sia stata, se non creata, utilizzata dalla politica come un nuovo strumento di controllo sociale è stata sostenuta, per esempio, da un breve scritto di Giorgio Agamben<sup>5</sup>, il quale ritiene che la pandemia sia stata usata come uno stato d'eccezione utile per consentire una limitazione delle libertà individuali. L'espressione "stato d'eccezione" deriva naturalmente da Carl Schmitt, che, riferendosi alla Costituzione della Repubblica di Weimar, vedeva in tale situazione problematica, non prevista dalla legge, un'area privilegiata in cui la sovranità può manifestarsi al di là dei limiti della legalità. Per Schmitt – che in questo non faceva che proseguire una tradizione più che millenaria di filosofia del diritto – la sovranità è superiore alla legge, e questa superiorità si riflette nel concetto di stato d'eccezione, com'era utilizzato dalla costituzione tedesca. Purtroppo l'articolo di questa costituzione che dava al Presidente del Reich il potere di sospendere le libertà costituzionali fu lo stesso di cui si servì Hitler per revocare definitivamente questi diritti a tutti i cittadini tedeschi. Tuttavia, se Hitler fu un dittatore spietato, la responsabilità delle sue colpe non furono della costituzione, e tanto meno di Schmitt. Vi ritorneremo.

Sicuramente la pandemia è stata, come abbiamo già detto, per l'intero pianeta, una situazione d'emergenza che ha costretto i Governi a prendere delle decisioni che spesso erano almeno al limite dei principi liberali della legislazione dei paesi occidentali. In effetti, i confini fra il concetto di stato d'emergenza e il concetto di stato d'eccezione non sono affatto chiari. La Costituzione italiana non prevede nessuna situazione in cui i diritti dei cittadini possano essere limitati, se non, transitoriamente e parzialmente, per motivi di salute pubblica o per motivi d'emergenza. Io stesso ho subito riconosciuto che un pericolo reale, che qualche governo volesse utilizzare la pandemia per instaurare una vera dittatura fondata sulla sicurezza sanitaria, c'era<sup>6</sup>. E credo che ci sia ancora. Tuttavia, nel periodo del *lockdown*, è stata molto limitata la nostra possibilità d'incontrarci, ma non è stata affatto limitata la nostra libertà di parlare a distanza attraverso la rete informatica. Non per questo, però, ho mai pensato che i Governi abbiano fatto male ad imporre dei periodi di *lockdown* nei vari Stati del pianeta (del resto con modalità diversissime, perché le misure imposta in Cina assomigliavano ben poco a

<sup>5</sup> G. Agamben, *A che punto siamo? L'epidemia come politica*, Quodlibet, Macerata 2020.

<sup>6</sup> Cfr. E. Perrella, *La psicanalisi oltre la pandemia*, cit., p. 101.

quelle adottate in Europa o in America). Sta di fatto che oggi pare dimostrato – anche se non tutti lo riconoscono – che, quando queste misure sono state troppo blande, i contagi sono aumentati. E questo non è accaduto solo in Svezia o negli Stati Uniti, durante la presidenza di Donald Trump, o in Brasile, ma è accaduto forse, alla fine dell'estate 2020, anche in Italia.

Del resto la Costituzione è stata chiamata in causa in Italia proprio per sostenere la legittimità della limitazione dei diritti individuali a causa della possibilità del contagio. Purtroppo le costituzioni altro non sono che leggi scritte, che possono venire interpretate in molti modi. E il modo in cui la nostra Costituzione è stata interpretata dal Governo italiano mi pareva – e mi pare – discutibile; il che, però, per me significava solo che sarebbe stato bene discuterne (cosa che pochi, in realtà, hanno fatto nei termini più rigorosi del diritto costituzionale).

Per quanto mi riguarda, penso che la Costituzione italiana avrebbe realmente bisogno d'essere rinnovata, sulla base d'una discussione giuridica approfondita e franca. Temo purtroppo che questo dibattito, oggi, sarebbe impossibile, vista l'evidente crisi in cui si dibattono tanto i partiti quanto la magistratura. Sono però del parere che, come cercherò di dimostrare, la certezza di Agamben sul fatto che una situazione sanitaria eccezionale sia stata fatta valere come uno stato d'eccezione in senso giuridico si fondi su un *misunderstanding* di Carl Schmitt. Come vedremo, non penso affatto che si possa rimproverare a quest'ultimo – cosa che è stata fatta troppo spesso dopo il 1945 – d'aver sostenuto il regime nazista. Schmitt, certo, non era un comunista, ma non è mai stato nemmeno un nazista. Era soltanto un giurista disposto a mettere in discussione i fondamenti etici del diritto, e a farlo sulla base d'una tradizione giuridica lunghissima e nobilissima, che era, prima ancora del formarsi degli Stati liberali, quella elaborata da Hobbes, Spinoza, Locke, Kant, Hegel, e prima ancora dal diritto medioevale e dal diritto romano. Schmitt, in effetti, ha sempre insistito sul fatto che la legge deriva da una sovranità che la fonda senza avere nessuna possibilità di fondarvisi. Schmitt faceva risalire la propria concezione addirittura ai Greci, appoggiandosi ad un passo di Pindaro<sup>7</sup>. Certo, tutte le sovranità si sono legalizzate, dopo essersi affermate. Ma questo non significa che la sovranità derivi dalla legge, perché invece è la legge a derivare dalla sovranità. Proprio per questo la politica è sempre stata appoggiata su una teologia, talvolta negata, ma sempre presente, almeno implicitamente, alla base del diritto. E questo non vale meno per l'ateismo marxista di quanto non valga per ogni teocrazia. Per questo non sarebbe affatto errato affermare che questa mia esplorazione delle problematiche più attuali della sovranità globalizzata appartiene al genere filosofico della teologia politica. Così sarebbe, in effetti, se per me l'etica non valesse altrettanto bene della teologia a fondare il diritto nell'unico modo in cui sia possibile – oltre che doveroso – farlo.

<sup>7</sup> C. Schmitt, *Il nomos della terra*, Adelphi, Milano 1991, p. 62.

Certo, le teocrazie non sono meno autocratiche della dittatura del proletariato, e chiunque voglia salvaguardare le libertà individuali non può che rifiutare ogni fondazione teologica della legge, cosa che però è possibile solo se si fonda il diritto nell'etica, invece che in una volontà divina indimostrabile. In effetti, tutte le volte che si pretende che un diritto si fondi su se stesso, si favorisce l'instaurarsi d'un legalismo assurdo e autocontraddittorio, che rende giustificabile qualunque arbitrio giuridico e giudiziario. Da questo punto di vista, lo *ius* romano era molto più progredito del nostro attuale, perché i nostri lontani progenitori sapevano benissimo che la legge non è che uno dei molti strumenti del diritto, e che non è giusto ciò che prevede la legge, perché è invece la giustizia a rendere la legge uno strumento efficace del diritto. Infatti la legge può essere formulata ed applicata giustamente solo se chi legifera e giudica lo fa sulla base d'una valutazione etica preliminare non solo alla legge, ma anche allo stesso diritto. Invece la morta applicazione letterale della legge non può essere che legalistica e quindi ingiusta ed oppressiva.

Nulla di tutto questo ho mai trovato negli scritti di Agamben. Il che non m'impedisce però di riconoscere che, nel suo libro sulla pandemia, dice anche qualcosa che mi sembra verissimo.

Per quanto tempo ancora e secondo quali modalità potrà essere prolungato l'attuale stato di eccezione? Quel che è certo è che saranno necessarie nuove forme di resistenza, a cui dovranno impegnarsi senza riserve coloro che non rinunciano a pensare una politica a venire, che non avrà né la forma obsoleta delle democrazie borghesi né quella del dispotismo tecnologico-sanitario che la sta sostituendo<sup>8</sup>.

Proprio nella prospettiva di questa giustissima e doverosa resistenza ad ogni eventuale tentativo di sfruttare la pandemia per instaurare un ordinamento oppressivo ed antidemocratico ho deciso di raccogliere in un unico volume le mie esplorazioni teologico-politiche – o meglio etico-politiche – di questi ultimi anni. Com'è evidente, in esse non si trattava solo di teoria, ma di ripensare la teoria in relazione alla pratica di qualunque politica e di qualunque diritto che vogliano davvero salvaguardare la libertà come un presupposto giuridico inaggirabile.

### 0. 2. 3. La scienza e la politica

Si dà solitamente per scontato che la scienza consista nell'uso della ragione. Purtroppo non sempre la ragione ha la capacità di convincere. Ci sono anche oggi alcuni che credono che la terra è piatta, e tutta la scienza non è bastata a convincerli che non è così. La scienza, nel corso della recente pandemia, ha avuto una funzione duplice e contraddittoria, almeno dal pun-

---

<sup>8</sup> G. Agamben, op. cit., p. 15.



to di vista dialettico. Per un verso ha dato un contributo essenziale alla riduzione dei danni provocati dal Covid-19, ma dall'altro ha dato un contributo spesso contraddittorio, sia ai media sia ai governi, perché, dal momento che la scienza non esiste, ma esistono soltanto gli scienziati, le indicazioni di questi ultimi non sono state affatto uniformi e non sono mancati nemmeno dei medici che si sono opposti al vaccino. Il fatto è che, a differenza dalla scienza, gli scienziati possono sbagliarsi. La scienza è un sapere che si deposita a partire da una pratica, e la pratica è di competenza di un'etica proprio perché non si traduce automaticamente ed immediatamente in un sapere certo<sup>9</sup>. Oggi si suppone che la scienza sia un sapere incontrovertibile, per cui si dice, per esempio, a proposito del Covid, che essa dimostra questo o quello. In realtà noi sappiamo che la scienza, solitamente, quando non è filosofia, dimostra qualcosa solo entro una cornice ben determinata. E questo comporta, nel caso nella scienza sperimentale, che occorra molto tempo per dimostrare qualunque cosa. In realtà, noi sappiamo bene che le cose che la scienza, in generale, ha dimostrato sono davvero poche. Nel caso della pandemia, ha dimostrato che dipende dal diffondersi di un virus a RNA. Ma la scienza non sa precisamente da dove provenga questo virus (che fosse in origine un virus dei pipistrelli è soltanto un'ipotesi molto probabile), non sa come curare gli effetti patogeni di questo virus (una cura semplice come il chinino per la malaria non è stata trovata), non sa quali effetti a lunga scadenza può produrre (per il semplice motivo che ancora non è passato il tempo necessario a valutarlo). Fra vent'anni, probabilmente, questi non saperi si trasformeranno in certezze, delle quali ora però nessuno dispone. E certo né la medicina né i Governi avrebbero potuto aspettare vent'anni prima di curare il Covid-19.

Come la medicina, la politica risponde a delle urgenze, che certo facilitano la ricerca scientifica, perché la finanziano e la motivano. Ma la medicina e la politica non sono la scienza, e quindi devono decidere rapidamente che cosa fare, anche quando non si dispone di nessuna certezza. Invece la scienza ha bisogno di tempo, e di solito se ne infischia delle nostre urgenze. Anche nel XIV Secolo era urgente trovare una cura della peste nera, ma allora nessuno sapeva che essa dipendeva da un bacillo e che un semplice antibiotico sarebbe bastato a non far morire milioni di persone.

Da tutto questo consegue che la vaccinazione contro il Covid-19 non è solo un problema sanitario, ma è anche e forse soprattutto un problema geopolitico. Il fatto è che la scienza non garantisce *mai* la verità. Un enunciato scientifico non deve essere vero, ma falsificabile, diceva Popper. A ben vedere, tutte le presunte certezze scientifiche sono soltanto le più probabili delle ipotesi, ma mai delle certezze. La scienza è sapere (*scientia* è il sostan-

---

<sup>9</sup> Su questo punto mi ero soffermato lungamente alcuni anni fa in *Dialogo sui tre principi della scienza. Perché una fondazione etica è necessaria all'epistemologia*, Ipc, Milano 2014, ora ripubblicato da Polimnia Digital Editions, Sacile 2021. Questo libro costituisce la necessaria premessa epistemologica della mia esplorazione del concetto di sovranità.

tivo di *scire*), e che il sapere possa essere vero dipende da molte cose, soprattutto dal significato che diamo alla parola “verità”. Quando ci troviamo nel campo del sapere, non c’è nessuno spazio per la verità, della quale la scienza, invece, non può non tener conto.

Alcuni esempi potranno chiarire questo punto. Tutti noi sappiamo che Tokio è la capitale del Giappone. Se non siamo andati in Giappone, di solito lo sappiamo perché lo abbiamo letto o sentito dire. Se in questo caso il sapere è sicuramente vero, è perché è facile dimostrare che l’Imperatore del Giappone e il Governo giapponese operano in questa città. Tutti noi sappiamo anche che esiste una forza di gravità, grazie alla quale noi siamo attaccati al pianeta Terra e la Terra gira attorno al Sole. Ma la scienza non sa ancora bene in che cosa consista la forza di gravità, anche se può calcolare con grande precisione come opera; e non sa perché, se esiste una forza di gravità universale, l’universo continui a espandersi ad una velocità addirittura superiore a quella della luce; anche per questo si è ipotizzato che nell’universo prevalga, sulla materia, l’antimateria, ma la scienza non sa nulla di che cosa sia l’antimateria e nemmeno se esista veramente. Del resto, dopo la teoria della relatività, la scienza sembra poter fare a meno dello stesso concetto di gravità, che è reso inutile dalle modifiche che subisce lo spazio-tempo in presenza dei corpi, ma la fisica non sa spiegare perché i corpi producano proprio questo effetto. In realtà, ogni volta che la scienza compie dei progressi, si spalancano nuovi abissi d’ignoranza, che nessuna teoria scientifica sarà mai in grado di colmare del tutto, visto che nessuna scienza sarà mai l’onniscienza che la teologia medioevale attribuiva a Dio.

Infine un esempio molto evidente è quello della luce. La scienza dice che la luce è prodotta a volte da uno spostamento di particelle chiamate fotoni, e che pure altre volte essa si comporta come un’onda. Questo pone evidentemente un problema: alla scala di grandezze cui si riferisce la nostra esperienza, un’onda non produce nessuno spostamento di materia (le onde del mare, per esempio, non comportano uno spostamento dell’acqua), perciò, per spiegare il fatto che la luce deriva a volte da un’onda ed a volte da una particella, la scienza è costretta ad affermare che, alle scale di grandezza subatomiche, valgono leggi diverse da quelle che valgono nelle grandezze medie, nelle quali, se la luce è un’onda, non esiste nessun fotone, mentre, se esistono dei fotoni, la luce non è un’onda. Questo comporta che il mondo descritto dalla scienza è diviso in settori incompatibili: alle scale di grandezza massime, vale la relatività, a quelle minime la teoria dei quanti (mentre a quelle intermedie la legge newtoniana della gravitazione universale è ancora complessivamente attendibile). Ma come può l’universo obbedire a leggi così diverse? Ricordiamo tutti la battuta di Einstein: “Dio non gioca a scacchi”. O forse sì? Sono passati molti decenni da quando Einstein disse quella frase, ma la scienza non è riuscita ancora a mettere d’accordo – a unificare, come si dice – la relatività e la meccanica quantistica. Ne consegue che il sapere in cui consiste la scienza è solo regionale, e che le regioni in

cui il sapere è sicuramente vero sono così isolate che la scienza non è mai certa della verità delle proprie ipotesi, neppure di quelle dimostrate, che potrebbero sempre essere falsificate. La scienza è certa regionalmente, ma proprio per questo è certa solo in apparenza, perché, per essere scienza, deve dare per assodato che le sue leggi possano essere smentite. Questo produce un vero paradosso: la scienza, se sembra il luogo stesso della verità, è anche fondamentalmente scettica, a meno che non coincida con una filosofia trascendentale<sup>10</sup>. Peccato che la scienza, se coincide con la filosofia, è una pratica della verità, non del sapere. In fondo, il problema che Galilei incontrò con l'Inquisizione era proprio questo: l'Inquisizione sapeva, Galilei s'interrogava. La filosofia trascendentale, in effetti, da Cartesio in poi, è una pratica del dubbio, nel quale si manifesta verità del *non* sapere. Ma tutto questo, se diamo per scontato che sia vero, come si può applicare alla pandemia?

Le misure restrittive – addirittura reclusive – che, per evitare il contagio, furono prese subito dal Governo cinese, invece, in Occidente, parevano incompatibili con la democrazia. Ma, quando improvvisamente il virus fu riconosciuto in Italia, il Governo italiano non poté discostarsi di molto da quel modello. È inutile entrare nei particolari. Il problema era che l'Italia, come gli altri paesi europei e gli Stati Uniti, aveva una costituzione democratica. Inoltre non esistevano modelli. L'epidemia, precedente d'un secolo, dell'influenza Spagnola non aveva provocato misure paragonabili, tanto più che, negli anni in cui si verificò, la virologia ancora non esisteva, e inoltre la Spagnola si verificò subito dopo la prima guerra mondiale, in una situazione già piena di tensioni politiche e sociali complesse, dalle quali sarebbero emersi il regime fascista, quello nazista e quello staliniano. Inoltre in Italia, allora, non esisteva nemmeno una costituzione, ma solo uno Statuto.

Una costituzione è una legge fondamentale, che descrive i limiti del diritto e che però, essendo una legge scritta come tutte le altre, va interpretata. Una legge prevede sempre un'interpretazione, che è di competenza della magistratura, vale a dire di un potere distinto dal potere legislativo e dal potere esecutivo. Il Governo italiano doveva prendere delle misure urgenti, che non potevano essere in contrasto con la Costituzione, ma nello stesso tempo dovevano impedire che l'epidemia – ben presto divenuta una pandemia – si diffondesse sino al punto da mettere in crisi il sistema sanitario. Non possiamo non riconoscere che il *lockdown* ha sostanzialmente avuto successo, per quanto a costi economici sbalorditivi, gravi soprattutto in un paese che, come l'Italia, era già oppresso da un debito pubblico molto alto. Fortunatamente l'Unione Europea, dinanzi alla situazione emergenziale dovuta alla pandemia, ha sospeso le regole, sostanzialmente volute dalla Germania, che prima imponevano dei limiti al debito pubblico. Ma queste regole sono state sospese provvisoriamente, e prima o poi potrebbero essere ripristinate.

---

<sup>10</sup> Questa, almeno, è la tesi che ho sostenuto nel mio *Dialogo*.

Questo dipende naturalmente dal fatto che gli Stati che hanno aderito all'Unione Europea hanno delegato all'Unione stessa solo una parte limitata della loro sovranità. Per esempio le leggi dell'Unione delegano le scelte sanitarie agli Stati membri, e questo ha provocato non pochi problemi nel corso della pandemia<sup>11</sup>. L'Ue, in effetti, non è – ancora, e nessuno sa se mai lo diventerà – un'effettiva federazione. In Italia, del resto, nei primi mesi della pandemia, si è spesso verificato che le disposizioni del Governo entrassero in conflitto con quelle delle Regioni, alle quali spetta, non si sa bene perché, l'organizzazione sanitaria<sup>12</sup>. Il punto è che le urgenze imposte dalla pandemia hanno messo in tensione le forme legali e costituzionali che aveva assunto la sovranità, in Italia come negli altri paesi dell'intero pianeta. Un coordinamento internazionale delle scelte anti-pandemiche sarebbe stato utilissimo, ma non s'è mai realizzato, lasciando così liberi i Governi di decidere in modi disparati, alcune volte – per esempio nel Brasile di Bolsonaro o negli Stati Uniti di Trump – adottando delle decisioni che sono costate centinaia di migliaia di morti.

Nella così detta globalizzazione, ad alcuni poteri – essenzialmente a quelli finanziari – è stato riconosciuto il diritto di muoversi ovunque liberamente, indifferentemente dalle leggi degli Stati sovrani. In un certo senso, è come se, per la finanza – e solo per la finanza –, l'intero pianeta fosse già un unico Stato. Ma questo non è affatto vero per tutto il resto, per esempio per la sanità pubblica, che continua a dipendere dalle decisioni di circa duecento Governi e da migliaia di amministrazioni locali. Quando quindi qualcuno pensa che il Covid-19 non sia mai esistito, ma sia solo un complotto internazionale gestito da un unico centro occulto di potere, questo delirio sociale, che a sua volta favorisce la diffusione del contagio, va a pescare comunque su un fondo di verità, perché un potere finanziario sovrastatale senza dubbio esiste, ed influenza le decisioni di tutti i Governi del pianeta. È come dire che alla finanza è stata riconosciuta dagli Stati una sovranità superiore a quella degli Stati, come se, per la finanza, e solo per la finanza, una federazione mondiale di tutti gli Stati del pianeta già esistesse.

Ora, quando si parla di sovranità, si parla di decisioni politiche e legislative, che, essendo delle decisioni pratiche, sono d'immediata competenza dell'etica, prima ancora che della politica o del diritto. Quando si parla di scienza, invece, ci si riferisce solitamente solo al piano logico, per esempio alla matematica, ed al piano ontologico, per esempio agli esperimenti, perché la scienza non può accontentarsi d'essere logicamente indiscutibile, se

---

<sup>11</sup> Ci sono voluti due anni perché la Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen affermasse che forse sarebbe bene che il vaccino anti-Covid divenisse obbligatorio per tutti i paesi dell'Unione. Ma questa rimane a tutt'oggi solo una dichiarazione di principio.

<sup>12</sup> In realtà lo si sa: quando in Italia sono state istituite le regioni, è stato delegato ad esse il campo sanitario, non per motivi sanitari, ma per motivi politico-economici. E questo non ha giovato affatto a creare in Italia dei livelli uniformi d'assistenza medica.

le leggi che elabora, per esempio quelle della fisica, non corrispondono agli eventi reali che si producono nel mondo. Invece, quando si parla di scienza, non ci si riferisce affatto al piano etico, pensando che l'etica, ridotta a deontologia, sia solo un problema individuale degli scienziati<sup>13</sup>. Questo fa sì che, quando si parla di politica – quindi del potere legislativo e del governo – non ci si riferisce alla scienza. Naturalmente esistono delle scienze che si occupano della politica, del diritto e dell'economia. Tuttavia non sono le scienze a determinare le decisioni politiche. Questo accadeva solo nell'utopia della *politeía* platonica. Eppure, quando la pandemia ha posto dei problemi sanitari ed economici improvvisi ed enormi, i Governi, per esempio quello italiano, hanno subito convocato degli scienziati, per farsi supportare nelle proprie decisioni. Questo ha introdotto un elemento nuovo e quasi senza precedenti nella politica. In precedenza accadeva il contrario: un Governo decideva per esempio di costruire una bomba atomica o di mandare una spedizione sulla Luna e, a partire da questa decisione, gli scienziati venivano reclutati per realizzare queste decisioni<sup>14</sup>. Nel caso della pandemia, per la prima volta degli scienziati sono stati consultati *prima* di prendere delle decisioni immediatamente politiche. Naturalmente non sempre le decisioni politiche corrispondevano del tutto alle indicazioni sanitarie. Per esempio il Presidente Trump è entrato diverse volte in conflitto con Anthony Fauci, che pure era stato incaricato di dare dei suggerimenti per la gestione della pandemia. Ed altri Presidenti, per esempio Bolsonaro, hanno preferito ignorare del tutto i suggerimenti della scienza, con le conseguenze facilmente prevedibili. Ma, nonostante queste eccezioni, gli scienziati hanno per la prima volta partecipato, sia pure parzialmente ed indirettamente, ai Governi dei vari Paesi del pianeta (soprattutto di quelli occidentali). E tuttavia non sempre i pareri degli scienziati sono stati privi di contraddizioni. In realtà, gli uomini di scienza, dinanzi al diffondersi d'un virus nuovo e sconosciuto, hanno reagito come potevano, servendosi di quello che sapevano ed applicandolo a quel che non sapevano. Insomma sono scivolati nella posizione del sapere universitario, che non è affatto identica a quella di chi s'interroga scientificamente sulla verità, purtroppo spesso trasformando delle supposizioni, talvolta anche erronee, in certezze. E questo, nella pandemia, ha contribuito a rafforzare il negazionismo, che era da sempre latente.

#### 0. 2. 4. I partiti e i governi dinanzi alla pandemia

La pandemia, dicevamo, è stata – ed è ancora – una gigantesca metafora del Male. Ce ne siamo resi conto solo quando abbiamo visto i camion

---

<sup>13</sup> Per questo, nel *Dialogo*, ho dovuto faticosamente tentare di dimostrare che invece l'etica – vale a dire l'atto – costituisce una dimensione centrale anche nella scienza.

<sup>14</sup> Naturalmente nessun governo avrebbe potuto prendere queste decisioni, se la scienza non avesse già dimostrato che esse erano realizzabili. C'è quindi sempre stata un'area di necessaria mediazione fra la scienza e la politica.

dell'esercito trasportare le bare dei morti che non c'era più posto per seppellire a Bergamo. La malattia si presta facilmente a divenire una metafora del Male, per lo stesso motivo per cui la morte ha avuto sempre il valore d'un limite insormontabile e imperscrutabile per chiunque. I milioni di persone che sono morte in questa situazione hanno messo i politici di fronte alla propria responsabilità. La pandemia, come vedremo, ha avuto almeno il merito di manifestare chiaramente dei problemi – politici, demografici, climatici –, che erano evidenti da decenni, e che erano stati descritti ed analizzati da moltissimi uomini di scienza, solitamente senza che la politica ne tenesse alcun conto. La pandemia li ha resi tutti estremamente urgenti.

I politici, certo, dinanzi alla pandemia, hanno operato in maniera imperfetta. Solo pochi hanno totalmente misconosciuto la minaccia, rendendosi così complici della Morte. Ma la maggior parte dei Governi si è resa conto del peso della propria responsabilità. Anche il Governo italiano ha risposto complessivamente bene – anche se talvolta con inevitabili errori – al disastro incombente.

Ben inteso, non è affatto detto che la morte e il male siano la stessa cosa. Per i morti, presumibilmente, la morte, semplicemente, non è, e perciò non è né un bene né un male. Ma proprio per questo la morte diviene una metafora della dannazione. È quella che anticamente veniva chiamata la seconda morte, la “morte secunda”, come scriveva San Francesco. Tutto questo indica a noi – a noi che pensiamo – l'urgenza del problema fondamentale della nostra vita: la vita è l'unica occasione che ci venga data per confrontarci con il Male e per tentare di superarlo. Ognuno ha un modo suo di provarcisi, facendosi guidare dalla religione, dalla filosofia o dal semplice pregiudizio. Ma ognuno, senza dubbio, può riuscirci. Proprio per questo ognuno *deve* riuscirci. È per questo che la morte è sempre stata sacra. In fondo la morte è sempre insensata. Proprio per questo pone a tutti il problema del senso della propria vita.

I politici non lo sanno, con qualche rara eccezione, ma la politica non è mai semplice amministrazione, perché ha sempre un risvolto sacro, che un tempo veniva riconosciuto con la consacrazione dei regnanti. Tuttavia anche oggi i politici giurano, per esempio quando ricevono un incarico di governo. E il giuramento ha sempre un valore sacro. Promettere vuol dire dare la parola. E dare la parola significa prendersi un impegno assoluto. Che oggi si giuri sulla base di formule molto laiche, per esempio sulla fedeltà alla costituzione, non toglie che la fedeltà è, in fondo, la stessa cosa della fede. Questo però comporta che la politica ha un nucleo sacro, misconosciuto quanto si vuole, ma effettivo. Ora, in che cosa è fondato questo nucleo?

Suppongo che lo sia in quella entità sfuggente, eppure sempre sacra, che si chiama sovranità. Quando si credeva che i sovrani fossero designati direttamente da Dio, la loro unzione era totalmente esplicita, come accadeva nell'incoronazione dei Re di Francia a Reims. Ma la sovranità, comunque venga intesa, è sempre un'unzione. E i primi re a ricevere un'unzione sono

stati quelli d'Israele. “Unto”, *Khristós*, è divenuto anzi un nome proprio, destinato a designare il Figlio di Dio, l'unico Re che sia supposto regnare eternamente, e che è anche il principio stesso della Ragione, il *Lógos*. Per questo la sovranità è sempre stata sacra. A modo suo, ogni sovrano – e vedremo che, nella democrazia i sovrani siamo tutti noi – è un unto, vale a dire un Cristo. Per questo l'unica dottrina che si occupi della sovranità è ancora oggi la teologia politica.

Su questi temi ritorneremo a lungo, in questo libro. Per ora, accontentiamoci d'osservare che non possiamo che sorridere, se pensiamo che gli odierni politici siano degli unti. Ai politici, a coloro che esercitano concretamente la sovranità nei nostri Stati, la sovranità viene solo delegata dai cittadini che, nelle democrazie, sono gli unici veri sovrani. Il cristianesimo è la religione più democratica, perché, nel grande mito dell'apocalisse, è in questione proprio questo: tutti risorgeremo, come il Salvatore, ed i giusti diverranno compiutamente figli di Dio, mentre tutti gli altri saranno dannati, nella seconda morte. L'affresco di Michelangelo al fondo della Sistina significa proprio questo. È il più grande dei manifesti teologico-politici che sia mai stato realizzato da un artista.

#### 0. 2. 5. Il grande *reset*

La pandemia, dicevamo, ha messo allo scoperto e reso manifesti a tutti dei problemi che esistevano anche prima. Proprio per questo si è detto giustamente che essa richiede urgentemente un grande ripensamento della politica. “La pandemia sta drammaticamente esacerbando dei preesistenti pericoli, con i quali per troppo tempo abbiamo fallito nel confrontarci adeguatamente”<sup>15</sup>. Essa ha reso evidente il fatto che le politiche finanziarie che hanno concentrato metà della ricchezza del pianeta nelle mani dell'1 % della popolazione, impoverendo il welfare, erano erranee non solo rispetto ad una determinata dottrina del diritto, ma anche dal punto di vista politico; che l'insistenza sull'aumento della produzione, in un pianeta che sta subendo un aumento della temperatura che potrebbe presto divenire irreversibile, sta avendo degli effetti disastrosi; e che l'aumento stesso della popolazione del pianeta comporta un inquinamento generalizzato. Per questo giustamente Klaus Schwab e Thierry Malleret hanno affermato che è necessario ed urgente operare un reset complessivo delle scelte politiche. Citando un libro di Dani Rodrick uscito nel 2011<sup>16</sup>, quindi alcuni anni prima della pandemia, Schwab e Malleret riprendono la sua teoria del trilemma<sup>17</sup>. Dei vertici di un triangolo formato dalla globalizzazione economica, dal fatto che le decisioni

---

<sup>15</sup> K. Schwab, T. Malleret, *Covid-19. The great Reset*, World Economic Forum, 2020. Trad. mia.

<sup>16</sup> D. Rodrick, *La globalizzazione intelligente*, Laterza, Bari 2011. Su questo libro avremo occasione di tornare più avanti.

<sup>17</sup> K. Schwab, T. Malleret, op. cit., p. 107.

politiche vengono prese dagli Stati e infine dalla democrazia, affermava Rodrick nel suo libro, bisogna decidere quali di questi tre vertici si vogliono mantenere, perché è impossibile salvarli a tutti e tre.

Se desideriamo avere iperglobalizzazione e democrazia dovremo rinunciare allo Stato nazionale. Se invece dobbiamo mantenere lo Stato nazionale e desideriamo l'iperglobalizzazione, dovremo dimenticarci in tal caso della democrazia. Infine se desideriamo avere contemporaneamente democrazia e Stato nazionale, allora non resterebbe che dire addio alla globalizzazione<sup>18</sup>.

Questa tesi di Rodrick è facile da comprendere. La globalizzazione finanziaria impone alla popolazione dei costi inaccettabili, perché concentra la ricchezza e distrugge il welfare, quindi la democrazia deve respingerla (cosa che nessun paese democratico ha fatto). Perciò, se si vuole mantenere al tempo stesso la democrazia e la globalizzazione, non resta che sacrificare lo Stato nazionale. La pandemia ha dimostrato in effetti che la molteplicità dei governi e l'assenza d'una politica sanitaria globale hanno di fatto favorito il diffondersi del contagio<sup>19</sup>.

Naturalmente bisogna intendersi sul significato che diamo alla parola "globalizzazione", che si riferisce a fattori molto diversi. Un conto è infatti la globalizzazione finanziaria, che ha reso i capitali liberi di trasferirsi in tutto il pianeta senza tenere conto delle leggi degli Stati, un altro è il progresso delle comunicazioni consentite dalla rete informatica. Inoltre la rete informatica ha reso possibile una straordinaria libertà di comunicare, ma ha anche imposto un privilegio dei meccanismi informatici che ha inaridito e reso quasi impossibili i meccanismi formativi e culturali. La globalizzazione ha allargato il numero delle grandi potenze, includendovi la Cina, l'India e i Paesi arabi, ma ha di fatto favorito il terrorismo (la distruzione delle Torri gemelle di New York, il radicarsi dell'estremismo islamista in Asia ecc.). Nella globalizzazione si sono prodotti quindi dei vantaggi ai quali non possiamo rinunciare, ma anche delle gravi manchevolezze, che è diventato urgente correggere.

Fra le tre ipotesi presentate da Rodrick, la nostra coincide con il mantenimento della globalizzazione (non finanziaria) e della democrazia, a spese degli Stati nazionali. Non perché, nel nostro mito teologico-politico, noi sosteniamo che sia possibile vivere senza uno Stato, ma perché, in un mondo globalizzato, lo Stato non può essere che uno solo: quella federazione universale degli Stati che, più di due secoli fa, Immanuel Kant aveva descritto nel suo ammirevole testo su *La pace perpetua*.

---

<sup>18</sup> D. Rodrick, op. cit., p. 224 sg.

<sup>19</sup> Come è dimostrato dal fatto che in Africa la percentuale della popolazione vaccinata è bassissima, cosa che finisce per riflettersi negativamente anche sulla situazione sanitaria dei paesi economicamente avvantaggiati. Intanto i brevetti continuano a fruttare miliardi per le case farmaceutiche che producono i vaccini.



Certo, il nostro mito teologico-politico o etico-politico non descrive una situazione che gli strumenti di governo attuali possano realizzare immediatamente o nel giro di qualche decennio. Il nostro mito è un'utopia politica. Mentre la geopolitica continua ad insistere sul fatto che la politica, nella sua concreta azione, è in realtà sempre esposta al pericolo della guerra. E per la geopolitica questo orizzonte violento non sarà mai eliminabile dall'orizzonte politico. Da questo punto di vista non possiamo non riconoscerlo: la geopolitica è realista, mentre la nostra Federazione Universale di tutti gli Stati del pianeta è solo un'utopia ideale.

Ma l'utopia è sempre stata una dimensione essenziale anche del pensiero politico più concreto. Anche Platone e Marx, in fondo, sono sempre stati degli utopisti. Il fatto è che solo l'utopia – vale a dire un progetto politico a lunga o lunghissima scadenza – può dare alla politica quella profondità di prospettiva che rende l'attività di governo un terreno privilegiato dell'etica.

## 0. 3. Morire per Kiev

### 0. 3. 1. *À la guerre comme à la guerre*

Le mie considerazioni sulla pandemia sono state scritte nel dicembre 2021. Oggi, mentre scrivo, nessuno parla più di questo argomento, perché l'attenzione dei media dell'intero pianeta si è concentrata sulla guerra fra la Russia e l'Ucraina. Purtroppo questo conflitto – che sta ridisegnando, anche se nessuno sa dire con quali effetti complessivi, la situazione geopolitica del nostro pianeta<sup>1</sup> – ha dato una conferma ulteriore della realtà dei problemi creati da tre decenni di globalizzazione, per superare i quali, anche molto tempo prima della pandemia, ci parve essenziale riprendere l'utopia universalistica kantiana.

Notiamo prima di tutto che la stessa cecità politica che ha complicato e a volte reso contraddittorie le scelte necessarie ad affrontare la pandemia ha di fatto consentito l'esplosione di questa guerra, che pure era già cominciata nel 2014, quando la Russia aveva compromesso l'integrità territoriale dell'Ucraina, favorendo il distacco dal suo territorio di due province del Donbass e dell'intera Crimea. La guerra, che per noi è iniziata poche settimane fa, era di fatto cominciata già otto anni prima. Peccato che nessuno, in Occidente, se ne fosse accorto.

Se ci chiediamo perché questo conflitto, prima del riconoscimento da parte della Russia delle due repubbliche separatiste del Donbass e dell'invasione *manu militari* dell'Ucraina, fosse stato totalmente sottovalutato e quasi ignorato dai media, possiamo constatare subito che a provocare questa cecità è stato un pregiudizio sulla sovranità, secondo il quale la Russia non sarebbe stata più un impero e l'Ucraina e la Georgia non sarebbero stati ancora dei veri Stati sovrani.

Mi spiego meglio. Quando Putin era intervenuto in Cecenia, aveva operato nei confini della Federazione Russa, vale a dire dello Stato sovrano di cui era Presidente. Per quanto quindi le sue forze militari avessero fatto ricorso a metodi che avrebbero potuto essere accusati d'essere dei delitti di guerra, nessuno si era scandalizzato troppo di questo, non solo perché la guerra si era svolta all'interno dei confini russi, ma anche perché i ceceni sono musulmani, e il terrorismo musulmano era allora un pericolo per gli Stati Uniti non meno che per la Russia.

La stessa giustificazione apparente si prestava in effetti per giustificare gli Stati Uniti, che, dopo l'attentato alle Torri Gemelle di New York, avevano attaccato l'Afghanistan e l'Iraq, producendo anche lì delle stragi ingiusti-

---

<sup>1</sup> Proprio per questo la migliore rivista italiana di geopolitica, "Limes" 2, 2022, ha intitolato il suo numero, uscito immediatamente dopo l'esplosione del conflitto, *La Russia cambia il mondo*.

ficcate di civili. E questo bastava anche per minimizzare il peso dell'intervento militare della Russia e della Turchia in Siria e in Libia.

Nessuna di queste guerre ha prodotto nel mondo un'angoscia paragonabile a quella suscitata dall'aggressione all'Ucraina. Solo perché si trattava di Stati musulmani? Di fatto, in Iraq, la prima vittima dell'aggressione statunitense a Saddam Hussein è stata la comunità cristiana, e lo stesso è accaduto in Siria e in Palestina. Quindi non si trattava della religione. Si trattava invece del fatto che l'Asia e l'Africa, fino al 1989, cioè fino alla caduta del muro di Berlino, avevano fatto parte del cosiddetto "terzo mondo": l'insieme dei paesi che non rientravano né nella Nato né nel patto di Varsavia, vale a dire negli unici due imperi in cui allora il mondo era diviso. Inoltre i paesi del "terzo mondo" appartenevano a quella zona del pianeta che solo di recente si era svincolata dai vincoli del colonialismo. In altri termini i due imperi sovrani – gli USA e l'URSS – corrispondevano ancora, durante la guerra fredda, allo schema pregiudiziale delle sovranità europee, che nell'Ottocento si erano ritenute in diritto di colonizzare l'Asia e l'Africa senza che nessuno si scandalizzasse. Nessuno quindi si è preoccupato delle aggressioni all'Afghanistan, all'Iraq, alla Siria ecc., perché a questi paesi non veniva riconosciuta una sovranità reale.

Certo, questi Stati rientravano nell'ONU, quindi erano ufficialmente riconosciuti come Stati sovrani. Ma questo riconoscimento era in gran parte fittizio, tanto più che l'ONU, pur essendo un'organizzazione internazionale che aveva una grande importanza ufficiale, non avevano nessun peso reale – politico – concreto. L'ONU non ha nessuna sovranità e quindi nessun potere, ma è solo un'organizzazione che facilita la discussione e il confronto fra gli Stati del pianeta.

La sovranità reale non si conquista con i trattati, ma con la potenza economica e militare reale. Gli Stati del "terzo mondo" che sono divenuti realmente sovrani sono solo quelli che hanno dimostrato di produrre realmente della ricchezza (come per esempio la Cina, l'India, l'Iran, l'Arabia Saudita) o che hanno vinto delle guerre (come il Giappone all'inizio del XX Secolo e Israele).

Nel mondo della guerra fredda, gli Stati realmente sovrani erano solo quelli che avevano vinto la seconda guerra mondiale e questi Stati – i cinque riconosciuti come membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU – rientravano realmente in due "imperi", guidati dagli USA e dall'Unione Sovietica.

Quando l'URSS si dissolse, iniziò la globalizzazione: ufficialmente tutti gli Stati – i circa duecento che fanno parte dell'ONU – erano ritenuti sovrani – eccetto gli "Stati canaglia" di cui parlavano gli USA, riconosciuti sovrani, ma considerati dotati di una sovranità solo abusiva –, mentre la sovranità reale era rimasta a un solo "impero": l'unico sopravvissuto alla fine della guerra fredda, vale a dire gli Stati Uniti d'America. In questo contesto, quindi, non è stata elaborata nessuna nuova teoria della sovranità, ma si è

solo riadattata alla nuova situazione geopolitica la concezione precedente. Certo, gli Stati Uniti, durante la presidenza Trump, hanno trovato che questo ruolo imperiale fosse troppo dispendioso ed hanno tentato di ripiegare su un isolazionismo pre-rooseveltiano. Ma la vittoria di Biden – dopo lo scandaloso attacco al Campidoglio di Washington da parte di fedeli seguaci del vecchio Presidente e dopo la fuga indecorosa delle truppe americane dall’Afghanistan – ha riaperto il problema, che si è manifestato con l’attacco della Russia all’Ucraina.

### 0. 3. 2. Non c’è mai limite al peggio

I politici occidentali non solo non hanno riconosciuto che gli USA non erano affatto in grado d’essere l’unico vero Stato sovrano del pianeta, ma, dopo la crisi 2014, hanno manifestato all’Ucraina, alle Georgia e alla Moldavia la possibilità d’entrare nella NATO, come se questo non ponesse dei problemi con la Russia. Eppure i politici occidentali – in primo luogo negli Stati Uniti – sapevano benissimo che questo ulteriore allargamento ad Est della NATO sarebbe stato totalmente inaccettabile per la Russia<sup>2</sup>. Essi hanno quindi preso delle decisioni contraddittorie, che hanno favorito l’aggressione militare (anche se questo non basta per giustificarla).

L’ipotesi che è stata fatta di recente dal Ministro degli esteri turco è che gli Stati Uniti abbiano scientemente sacrificato l’Ucraina all’esigenza di compattare i paesi europei della NATO attorno al patto atlantico, al fine d’impedire la penetrazione della Cina nel nostro continente. Comunque sia, il conflitto attuale è derivato da un’aggressione di Putin, ma quest’aggressione era cominciata già otto anni fa ed è stata facilitata proprio dalle false promesse occidentali. Quando il Presidente dell’Ucraina chiede alla NATO una copertura aerea del suo paese, sapendo bene che concederla equivarrebbe ad una dichiarazione di guerra alla Russia, e quindi ad una guerra mondiale, in fondo non fa che prendere alla lettera le promesse di cui ha fatto male a fidarsi. Inoltre i Governi della NATO sanno benissimo d’aver dato un contributo allo scatenamento di questa guerra, e quindi si sentono giustamente – anche se non lo dicono – dei traditori del popolo ucraino. Le migliaia di morti che questa guerra sta provocando non pesano solo sulla coscienza di Putin – ammesso che ne abbia ancora una –, ma anche su quella dei politici occidentali: vale a dire sulla nostra, dal momento che i politici occidentali sono stati eletti da noi.

E quando il Presidente Zelenskyj chiede aiuti militari alla NATO, sostenendo che, dopo la caduta dell’Ucraina, toccherebbe ai paesi occidentali subire l’aggressione russa, quest’affermazione non è priva d’una sua lugubre credibilità. Infatti la guerra che Putin ha mosso contro l’Ucraina è, in effetti,

---

<sup>2</sup> Sugli errori politici degli Stati Uniti e dei paesi della NATO cfr. A. C. Kuchins, *L’Ucraina paga anche gli errori dell’America*, *Ibid.*, p. 79 sgg.

una guerra contro l'Occidente: una guerra che l'Occidente non vuole combattere, ma che in realtà ha già perso, anche se essa non è ancora incominciata, e tutti speriamo che non cominci mai. In effetti questo conflitto è grave soprattutto perché, dietro l'opposizione fra il Governo di Mosca e quello di Kiev, è facilissimo distinguere un conflitto reale fra il Governo russo e l'intero sistema politico della globalizzazione, come è stato voluto e realizzato soprattutto dagli Stati Uniti. Proprio per questo Putin è stato il primo, all'inizio dell'aggressione all'Ucraina, ad agitare il minaccioso stendardo della guerra atomica. In questo conflitto non si tratta tanto delle relazioni fra due paesi confinanti, quanto degli equilibri complessivi del mondo. Un mondo in cui qualcuno potrebbe, se lo decidesse, scatenare una guerra nucleare non è già più "globalizzato", ma è di nuovo il mondo della guerra fredda. Dicendo poche parole, Vladimir Putin ha riportato indietro di trent'anni le lancette della storia.

È come se, quando credevamo che l'incubo sanitario stesse per finire, fossimo precipitati tutti in un incubo molto peggiore, pieno di bombardamenti, di carri armati, di profughi e di migliaia di morti.

È bene segnalare che il conflitto attuale fra Russia e Ucraina deriva dallo stesso problema da cui erano derivate le guerre fra i paesi della Jugoslavia, dopo lo scioglimento della federazione. Dopo la fine della guerra fredda, entrambe le federazioni – tanto la Jugoslavia quanto l'Unione Sovietica – si sono sciolte. E come i serbi non hanno tollerato la fine della propria preminenza etnica nella federazione, così i russi oggi non hanno tollerato che la propria cultura fosse messa in minoranza nei paesi che, come l'Ucraina, si sono staccati – del resto con l'approvazione della Russia stessa – dall'Unione Sovietica. La Serbia sta al Cossovo nello stesso rapporto in cui la Russia sta all'Ucraina. Come il Cossovo, pur essendo abitato da una maggioranza albanese, era al centro della storia serba, così l'Ucraina, pur essendo abitata da un popolo in gran parte storicamente e religiosamente diverso da quello russo, è al cuore della storia russa (Kiev infatti è stata la prima capitale della Russia, prima che questa funzione fosse svolta da Mosca).

Il problema però deriva dalle proporzioni. Il Cossovo è solo una provincia e la Serbia è un piccolo Stato. Certo, questo piccolo Stato ha provocato la prima guerra mondiale e la dissoluzione dell'Impero Austro-ungarico. Ha quindi sempre avuto una funzione essenziale nella politica europea, tanto più che il popolo serbo è stato sempre difeso dal popolo fratello che abita la sterminata Russia. La Serbia – che non a caso non fa ancora parte dell'Unione Europea – rappresenta nella penisola balcanica lo stesso problema storico-politico che la Russia costituisce ai limiti dell'Europa. Il fatto che la Serbia, la Bosnia-Erzegovina, l'Albania e la Macedonia non siano ancora state incluse nell'Unione Europea dimostra che questo problema potrebbe tornare a presentarsi.

L'Europa non sarà mai sicura di se stessa finché non si proteggerà dall'ingombrante vicino russo. Cosa che, a ben vedere, non è possibile fare

che in due modi: o erigendo una nuova cortina di ferro, simile a quella che è venuta a cadere nel 1989, o riconoscendo nella Russia un paese non meno europeo della Germania e della Francia. La prima soluzione è stata adottata d'urgenza dai Governi occidentali in questi giorni. Ma è facile capire che questa soluzione non è definitiva, tanto più che la partita decisiva, nel nostro tempo, non è quella fra l'Europa e la Russia, ma quella fra gli Stati Uniti e la Cina. In fondo dell'Unione Europea fa parte solo la prima Roma, ma non ne fanno parte né Costantinopoli né Mosca (la "seconda" e la "terza Roma"). E questo fa coincidere l'UE con la metà occidentale dell'Impero di Roma, la cui aquila bicipite non a caso si profila al fianco di Putin nelle riprese televisive con cui il Presidente russo trasmette al mondo i suoi diktat<sup>3</sup>.

Certo, adesso può sembrare che, dinanzi alle orrende evidenze della guerra che ha colpito l'Ucraina, io stia facendo della fantapolitica da quattro soldi. Ma la politica è sempre fantapolitica, quando si parla d'una guerra. Non a caso in questi giorni, dinanzi alle sanzioni dell'Occidente, qualcuno, in Russia, ha proposto di spostare la capitale se non sbaglio a Irkutsk, in Siberia, vale a dire di trasformare la Russia in un paese asiatico (cosa che senza dubbio non farebbe piacere a Pechino). E anche Putin ha una sua fantapolitica, quando afferma che l'Ucraina altro non è che una regione della Russia. In effetti di questo, fino al 2014, nessuno dubitava, nemmeno gli ucraini. Ed ancora oggi questi ultimi, che parlano tutti il russo e che hanno spesso dei parenti russi, non considerano come un nemico il popolo russo, ma il Governo russo<sup>4</sup>. Questo significa che l'attuale guerra non è tanto fra la Russia e l'Ucraina, quanto fra una concezione autocratica e una concezione democratica della politica. Questa guerra ideologica si sta svolgendo sotterraneamente anche in Russia e in Bielorussia, dove però le richieste dei fautori della democrazia vengono soffocate di continuo dal facile ricorso al carcere, in cui si trova anche il principale oppositore di Putin, Alexej Navalnyj.

Putin è forse la guida peggiore che poteva capitare alla Russia, ma non dobbiamo ignorare che al suo interno Putin ha oggi circa il settanta per cento dei consensi. La Russia ha sempre tollerato persino troppo bene i tiranni, da Ivan il Terribile a Stalin, perché ha sempre saputo riconoscere l'aspetto sacramentale della tirannia. I tiranni, così, diventano figure dell'Anticristo. Ma l'Anticristo non potrebbe nulla, se gl'ipocriti e gli stolti non lo lasciasse fare, credendo a torto di trarne il loro tornaconto. Come ha fatto di recente il Patriarca di Mosca Kirill, che ha appoggiato in pieno le scelte politiche di Putin, delle quali ha ignorato il costo in sofferenze e morti. L'aggressione

---

<sup>3</sup> Inoltre al centro dell'aquila bicipite coronata si stacca uno stemma che raffigura San Giorgio che uccide il drago: insegna che spiega benissimo come la Russia rappresenta miticamente il proprio compito nella politica globale.

<sup>4</sup> Non a caso, come è stato segnalato da numerose testimonianze, i parenti degli ucraini che risiedono in Russia non credono che la guerra si stia svolgendo sul serio, e si attengono alla versione attenuata fornita dai media del regime putiniano. Per loro sono i parenti a mentire, non lo "zar Vladimiro".

di Putin sarebbe addirittura una “guerra metafisica” contro le presunte “lobby gay” dell'Occidente.

Non dimentichiamo poi che l'abbandono delle campagne ucraine e i divieti di esportazione del grano russo stanno già facendo aumentare il prezzo del pane, e che questo aumento è intollerabile per i paesi del vicino Oriente, nei quali già si agita lo spettro della fame. È davvero come se, in pochi giorni, i quattro cavalieri dell'apocalisse – peste, fame, morte e guerra – fossero tornati a cavalcare nel nostro orizzonte.

L'Ucraina ha sempre sofferto d'essere la sorella minore della potenza enorme ed imperiale della Russia. E sta scontando, mentre scrivo, il sogno di divenire uno Stato europeo e democratico. Le parole che il Presidente Zelenskyj ha pronunciato a distanza al Parlamento europeo, il giorno dopo aver presentato la domanda dell'Ucraina d'aderire all'Unione, sono state toccanti. Tutti noi europei ci sentiamo ucraini, in questi giorni. Ma ci siamo sentiamo ucraini proprio perché non stiamo difendendo l'Ucraina con i nostri eserciti, invece che con le sanzioni.

In realtà nessun europeo vuole entrare in guerra con la Russia. Proprio per questo, aggredendo l'Ucraina, Putin ha già vinto la guerra con l'Europa e con gli Stati Uniti. Gli ucraini sono le vittime sacrificali rese necessarie anche dalle scelte politiche miopi ed assurde che i politici occidentali hanno fatto negli ultimi anni, come quella di vincolare i paesi europei al gas proveniente dalla Russia, nonostante il fatto che la Russia avesse già aggredito l'Ucraina in Crimea e nel Donbass. I politici, naturalmente, possono sbagliare. Ma ci sono degli errori davvero imperdonabili.

### 0. 3. 3. Dopo la fine della guerra fredda

Ma dove finisce l'Europa? Sui libri di testo d'una volta si diceva che finisce agli Urali. Ma, se questo è vero, Kiev, Mosca e San Pietroburgo sono città europee. E non solo l'Ucraina, ma anche la Russia – nonostante la gigantesca appendice siberiana –, è una nazione europea. La geografia, si dirà, non è la geopolitica.

Ma che cosa distingue la Russia dall'Europa? Soltanto la grandezza? Eppure la Russia, almeno dal Settecento, è sempre stata una potenza europea<sup>5</sup>. Solo dopo le due guerre mondiali la Russia – che allora si chiamava Unione Sovietica – è divenuta per noi un contraltare degli Stati Uniti, quindi una “superpotenza”, come allora si diceva, che aveva un peso mondiale, e quindi non veniva affatto considerata europea.

Comunque la Russia è sempre stata uno strano interrogativo, per l'Occidente. È sempre stata troppo grande, per non temerla. Perciò, più vol-

---

<sup>5</sup> Caterina II, che del resto era una tedesca, diceva che, se avesse potuto regnare duecento anni, tutta l'Europa avrebbe riconosciuto il primato della Russia. Forse non aveva tutti i torti a pensarlo, visto che Putin pensa la stessa cosa.

te, siamo stati vili, quando abbiamo incoraggiato i paesi della *Mitteleuropa* ad entrare in conflitto con “l’orso russo”, salvo poi a commuoverci della loro disfatta, che non avevamo fatto niente per evitare. Gli esempi del Novecento sono almeno tre: la Polonia negli anni Venti del Novecento, l’Ungheria nel 1956, la Cecoslovacchia nel 1968.

“Armiamoci e partite”<sup>6</sup>: questo potrebbe essere il motto su come l’Europa ha spesso considerato i paesi dell’Europa orientale, che più direttamente erano esposti alla potenza della Russia. Li abbiamo sempre incoraggiati a scrollarsi di dosso la tirannia moscovita, ma poi non li abbiamo difesi quando ci hanno provato. Negli ultimi mesi questa ambiguità, mentre gli USA continuavano – e perdevano – la guerra in Afghanistan, è stata davvero imperdonabile.

Tuttavia dal riconoscimento del fatto che queste decisioni siano state infauste e cieche, dal punto di vista della politica internazionale, non si deduce che sia erronea anche la scelta di non sfidare la Russia con una terza guerra mondiale, che potrebbe essere una guerra nucleare. Come, al tempo delle minacce naziste, nessuno voleva morire per Danzica, oggi nessuno vuole morire per Kiev. E quando la Gran Bretagna e la Francia decisero di difendere la Polonia dall’aggressione di Hitler, questa guerra costò decine di milioni di morti e la fine dell’Europa, divisa in due aree contrapposte d’influenza. Dopo il dissolvimento dell’Unione Sovietica, l’Europa s’illuse che potesse cominciare un’era di pace, mentre la NATO – pur sembrando ormai totalmente inutile – si estendeva verso est, includendo anche i paesi baltici, la Polonia e la Romania. E questo significava solo che la Russia continuava ad essere sentita come un pericolo. Questo non produsse tensioni finché la Russia privilegiò il superamento dei gravi problemi economici che aveva ereditato dal disastro dell’Unione Sovietica, ma non era poi difficile prevedere che il suo Presidente Putin, formatosi nel KGB quando ancora l’Unione Sovietica esisteva, avrebbe ripresentato il conto.

Inoltre Putin, alla fine del 2021, aveva presentato agli Stati Uniti un programma, per un patto di pacificazione che salvaguardasse la pace nell’Europa orientale, riconoscendo alla Russia delle garanzie di non aggressione, vale a dire un’area d’influenza. Ma gli Stati Uniti non dettero nessun seguito a quella proposta, e nel frattempo hanno lasciato credere all’Ucraina che aveva tutti i diritti di chiedere di aderire alla NATO. Naturalmente questo era perfettamente vero, nei termini del diritto internazionale. Ma l’ambito del diritto internazionale non ha mai regolato i rapporti di sovranità fra gli Stati, che invece si determinano sempre con gli eserciti, e quelli russi si sono dimostrati capaci di recente d’intervenire in Siria, in Libia e nel Mali, dopo essere intervenuti in Cecenia, in Georgia, ed aver consentito il distacco dall’Ucraina di tre province. La Russia non è un paese

---

<sup>6</sup> Ho ritrovato questo famoso verso di Olindo Guerrini nell’Editoriale di “Limes”, cit., p. 11.



realmente democratico. Ma non è mai stata neppure una “potenza regionale”, come ha sostenuto Obama. Basta guardare un mappamondo per capirlo. Perché allora nessuno sembra averci pensato, prima che questo impensato prendesse le forme d'una guerra?

Ed è ancora più grave che a questo non abbiano pensato i Governi dei paesi europei che sono da sempre infinitamente più esposti degli Stati Uniti al confronto non il loro ingombrante vicino. Invece alcuni di questi paesi, primi fra tutti la Germania e l'Italia, hanno vincolato la propria produzione d'energia agli approvvigionamenti del gas e del petrolio russi. Con la conseguenza che, nella recente crisi causata dall'invasione dell'Ucraina, sono stati costretti a continuare a sovvenzionare il nemico, nel momento stesso in cui veniva pesantemente sanzionato: ma sanzionato su altre cose, e non sui proventi del petrolio. Quindi alcuni paesi della NATO oggi sono amici del nemico. Questa situazione, se non fosse drammatica, sarebbe ridicola. E ci dice fino a che punto è giunta la cecità politica dei Governi occidentali negli ultimi trent'anni. Eppure dopo l'intervento russo nel Donbass e in Crimea c'era stato tutto il tempo per elaborare una linea politica della NATO, che invece è stata delegata agli Stati Uniti, come se il Mar Nero fosse vicino ai Caraibi.

È come se, dopo la fine della guerra fredda, gli Stati della NATO fossero rimasti vincolati ad una concezione geopolitica precedente, secondo la quale gli Stati Uniti avrebbero garantito la difesa dell'Europa, come accadeva nella guerra fredda. In realtà, la recente aggressione della Russia all'Ucraina ha ricordato a tutti che il mondo è una realtà molto più complessa degli schemi elementari che sembrano guidare i politici.

La politica internazionale dovrebbe rispondere a una domanda radicale su come si vuole che sia la situazione geopolitica del nostro pianeta nei prossimi decenni. Ma i politici occidentali e democratici di oggi non si pongono mai questa domanda. Invece Putin se l'è sempre posta in modo totalmente esplicito. Probabilmente ha seguito anche lui uno schema precedente, che risale, più che all'Unione Sovietica, al più antico impero zarista. Comunque sia, Putin si è posto in questa prospettiva concretamente politica di decisione e non ne ha mai fatto mistero. Eppure, per vent'anni, da quando è giunto a governare la Russia, nessuno aveva creduto che lo avrebbe fatto sul serio. Allo stesso modo i politici europei sembravano non avere mai letto *Mein Kampf*, nelle cui pagine Hitler aveva esposto il suo programma politico prima ancora di giungere al potere e di tentare di realizzarlo.

#### 0. 3. 4. La Russia come impero

Questo non significa certo che Putin sia “più avanti” dei governi occidentali, nell'affrontare il tema geopolitico del rapporto fra Stati. Inoltre, attaccando l'Ucraina, ha completamente ignorato e trasgredito tutte le norme che regolano il diritto di guerra e il diritto internazionale. Tuttavia *à la guerre*

*comme à la guerre*, come si dice. Le guerre si fanno proprio per imporre con la violenza delle nuove regole, non per rispettare quelle già esistenti. Come ha dimostrato Machiavelli, il Principe, se vuole avere successo nelle scelte politiche, deve diventare un assassino. La guerra giusta non esiste. Questo non significa che il problema si risolve rifiutando di difendersi da un'eventuale aggressione. *Si vis pacem para bellum*. Ci sono situazioni in cui la guerra è inevitabile. Se la Russia attaccasse un paese che fa parte della NATO, i paesi occidentali non potrebbero non accettare la sfida. Ma un conto è accettarla, un altro è anticiparla, tanto più che la NATO è un'alleanza solo difensiva.

Qui tocchiamo però il cuore del problema: *se l'etica non può che rifiutare sempre la guerra, e la politica invece è costretta ad accettarla, questo significa forse che la politica può essere in contrasto con l'etica?*

In un certo senso sembrerebbe così, perché l'etica privilegia il destino e l'atto degli individui, mentre la politica, se per un verso favorisce la vita dei singoli, dall'altro li sottopone tutti alle leggi ed alle decisioni del sovrano (dello Stato). Le situazioni estreme, come le pestilenze e le guerre, sono distruttive, proprio perché in esse lo Stato non può – o non vuole – salvaguardare la vita dei singoli.

Ma gli esseri umani non vivono da soli. Per il fatto stesso di parlare, sono “animali politici”. Per questo la politica è sempre stata strettamente connessa con l'etica. In effetti, ci sono situazioni in cui gli individui sacrificano, se occorre, persino la vita ai propri ideali, per esempio alla libertà.

Oggi nessuno, se non gli ucraini, vuole rischiare la vita per difendere Kiev. Ma tutti sapremmo di doverlo fare se Putin attaccasse Tallinn o Varsavia. Certo, nessuna guerra è giusta di per sé, neppure quando si difende la libertà, se c'è un modo pacifico di difenderla. Ma non sempre c'è questo modo. Quindi, se Putin attaccasse un paese che fa parte della NATO, questo renderebbe inevitabile una terza guerra mondiale. Tutti noi lo sappiamo, e per la prima volta in questi giorni temiamo un orizzonte apocalittico, reso concreto dalle minacce di Putin relative agli armamenti nucleari. Ma nessuno è disposto a correre questo rischio per difendere Kiev.

Solo perché l'Ucraina non fa parte attualmente della NATO, cioè solo per una distinzione giuridica? Il problema è in realtà molto più complesso. Le distinzioni giuridiche derivano da accordi internazionali, e gli accordi internazionali fra Stati sovrani si effettuano comunque nell'ambito etico del concreto esercizio della sovranità. Gli Stati che aderiscono alla NATO hanno promesso tutti che combatterebbero a difesa di uno qualunque di essi, se fosse attaccato militarmente. E una promessa sovrana è comunque di pertinenza dell'etica. La legge stessa, come vedremo più avanti, è effetto – esattamente come la guerra – d'una promessa sovrana. Proprio per questo la sovranità non può mai limitarsi a far rispettare la legalità. Del resto si ricorre alla guerra, da sempre, quando gli accordi legali non sono possibili. Proprio per questo Kant pensava che, per assicurare la “pace perpetua”, fosse neces-

sario riunire tutti gli Stati in una lega. Ma appunto, questa è una prospettiva utopistica, non concretamente geopolitica, nonostante l'ONU.

Del resto i motivi per cui l'Ucraina non è mai stata inclusa nell'Alleanza Atlantica sono prima di tutto storici e culturali. L'Europa occidentale ha sempre saputo poco su che cosa distingue l'Ucraina dalla Russia. Ancora oggi, fra gli ucraini, la differenza fra i russofoni e coloro che parlano ucraino (ma che conoscono tutti anche il russo) sfugge agli stessi ucraini. L'Ucraina non ha niente contro la Russia come paese, ma ha molto contro il regime politico che governa questo paese. Se anche la Russia fosse governata da una compiuta democrazia, il *casus belli* non ci sarebbe, tanto più che allora anche la Russia, se lo volesse, potrebbe chiedere di aderire alla NATO... Ma allora la NATO, che è sorta per difendere l'Occidente dall'Unione Sovietica, e quindi anche dalla Russia, non avrebbe nessun motivo d'esistere.

Inoltre la cultura russa è universalmente riconosciuta nella sua importanza. Ma chi ha mai sentito parlare d'uno scrittore ucraino paragonabile a Puškin o a Tolstoj? E Chruščëv non era forse un ucraino? Eppure ha governato l'Unione Sovietica, la quale si chiamava così perché, a differenza dell'Impero zarista, almeno in apparenza non poneva il popolo russo al di sopra degli altri che partecipavano all'Unione. Quindi oggi a distinguere l'Ucraina dalla Russia, in fondo, è solo questo: la prima pensa d'essere parte dell'Europa – e per questo tutti noi europei ci sentiamo ucraini, in questi giorni –, mentre la seconda non lo pensa. Ed anche noi non lo pensiamo. La Russia non è forse troppo grande per essere parte di qualunque cosa?

Tuttavia chiunque sia stato a Mosca o a San Pietroburgo sa che queste due città sono delle capitali europee, nonostante il fatto che siano anche più grandi di Berlino o Parigi. Certo, anche Berlino e Parigi sono grandi, ma sono le capitali di due Stati. Credo che nel mondo esistano solo due città che sono “grandi” come Mosca e San Pietroburgo: Roma e Costantinopoli, che non a caso sono state capitali d'un impero. Non a caso Mosca, come affermavano un tempo gli zar, è la “terza Roma”. Dire che Putin è un successore di Costantino o Giustiniano sembra una totale idiozia, ma proprio questo significa il simbolo dell'aquila bicipite che lo affianca al Cremlino. Ed anche il vergognoso sostegno che il Patriarca di Mosca Kirill gli ha offerto nella recente guerra ricorda molto il sostegno che la Chiesa ortodossa forniva spesso agli imperatori di Costantinopoli.

In ogni caso, la prossimità culturale e linguistica fra la Russia e l'Ucraina, oltre che i numerosi intrecci familiari esistenti fra i due popoli, fa sembrare questa guerra una guerra civile. Lo stesso valeva per le guerre in Bosnia o nel Kosovo. Infatti, non necessariamente gli Stati coincidono con i popoli. E Putin non chiama guerra l'attacco all'Ucraina, ma “operazione militare speciale”, proprio perché non riconosce – esattamente come facevano gli occidentali, prima della guerra – la realtà della sovranità dell'Ucraina. E solo la resistenza inattesa all'attacco militare ha convinto

noi europei che l'Ucraina è realmente uno Stato sovrano<sup>7</sup>. Del resto la Russia non solo continua a pensarsi come un Impero, ma, pur avendo perduto molte delle sue "province", come gli attuali Stati centroasiatici, anche al proprio interno lo è, visto che ingloba nei suoi confini non solo diversi popoli che, con i russi, non hanno nessuna relazione, ma anche riconosce a questi popoli una qualche autonomia amministrativa. La Russia, insomma, non è mai stata uno "Stato nazionale". La Russia è quindi costretta, non solo dalla sua grandezza, ma anche dalla sua storia e dalla sua cultura, a pensarsi come un impero.

In Europa, invece, gli Stati nazionali si consideravano imperi solo perché avevano delle colonie fuori dal nostro continente. Certo, questa è, di nuovo, solo una costruzione giuridica, ed il diritto internazionale è un prodotto, e non una causa, delle relazioni di potenza fra gli Stati sovrani. E quindi non è il diritto internazionale che può aiutarci a risolvere il problema di quali relazioni ci siano o ci debbano essere fra etica e politica.

### 0. 3. 5. L'Europa nella politica globale

Ma torniamo all'Ucraina ed all'Europa. Sentir parlare Zelenskyj al Parlamento europeo è stato emozionante, perché l'aggressione subita dall'Ucraina ha – forse per la prima volta – indotto tutti i membri dell'Unione a sentirsi investiti d'un compito comune.

Non che questo aspetto, teoricamente, fosse nuovo. La CED – Comunità Europea di Difesa – fallì a causa della Francia, ma già negli anni Cinquanta l'idea della collaborazione fra gli Stati comportava che l'Europa si dotasse d'un unico esercito e quindi d'una sola politica estera. Questo non si è mai realizzato e solo pochi giorni fa la reazione di solidarietà per l'Ucraina ha dimostrato che l'Europa potrebbe contare qualcosa nel mondo globalizzato solo se avesse un unico esercito, che i ventisette paesi dell'Unione hanno deciso di creare. Ma a poco servirebbe quest'esercito se fosse il ventottesimo. Bisognerebbe insomma che questo fosse l'unico esercito europeo, e che quindi tutti gli Stati dell'Unione delegassero ad un unico governo europeo la propria politica estera. Bisognerebbe insomma che l'Europa divenisse realmente una federazione. Certo, il riarmo della Germania e il rilancio conseguente, soprattutto da parte della Francia, d'una difesa comune, lasciano sperare che l'Europa proceda finalmente nella direzione d'un concreto federalismo, che per ora, comunque, è solo un'immagine astratta.

Ci si potrebbe chiedere perché l'Europa non accetti il rischio di divenire a propria volta una superpotenza, diventando finalmente una federazione. Nella prospettiva geopolitica delle concrete relazioni fra Stati sovrani, una

---

<sup>7</sup> Come ha dimostrato il fatto che al Presidente Biden, che aveva proposto a Zelenskyj di fuggire, per creare un Governo ucraino in esilio, Zelenskyj ha risposto: "Ho chiesto armi, non un passaggio".

simile scelta realmente federale – avere un solo esercito e una sola politica estera – appare difficilmente realizzabile, se non sotto la minaccia d'un pericolo imminente e gravissimo. In questi giorni, per la prima volta, l'aggressione russa all'Ucraina fa sembrare questo pericolo reale.

Un altro motivo della riluttanza, da parte degli Stati europei, a rinunciare ad una parte della propria sovranità a favore d'una sovranità comune è poi la comodità. Negli anni della guerra fredda, dopo un timido tentativo della Francia e della Gran Bretagna di riprendere la politica coloniale, è stato molto più semplice e meno dispendioso per tutti far parte dell'impero americano. Ma appunto: gli Stati Uniti hanno smesso d'essere una garanzia, da quando l'Unione Sovietica ha smesso d'essere una minaccia. E solo l'attacco della Russia all'Ucraina ha ricordato agli Stati Uniti che non possono non difendere l'Europa dalle minacce russe, se vogliono difendere Taiwan dalle minacce cinesi.

Alla fine della guerra fredda sono seguiti, in Europa, decenni di politica inconcludente e di sovranismo da quattro soldi. Non a caso i sovranisti – fino a Trump – si sono sempre detti grandi amici di Putin (non a caso con l'eccezione dei paesi dell'Europa orientale).

Ma la copertura fornita all'Europa dagli Stati Uniti è diventata molto fragile, da quando la guerra fredda è finita. Gli Stati Uniti si confrontano, nel Pacifico, soprattutto con la Cina, più che con la Russia. Solo l'aggressione all'Ucraina ha riportato indietro – ma per quanto? – le lancette della storia. I paesi europei tuttavia non si fidano più della copertura americana. Di fatto gli Stati Uniti, in Ucraina, hanno fatto, negli ultimi anni, delle scelte che nuocevano all'Europa.

Perché, allora, l'Europa non dovrebbe essere in grado di difendersi da sola e d'avere, da sola, un peso globale proporzionato al suo peso economico, culturale e sociale?

### 0. 3. 6. Dove finisce l'Europa?

Una cosa è sicura: l'Ucraina è stata riconosciuta come un paese europeo soltanto da quando ha resistito agli attacchi della Russia. L'Europa ha dei confini sfumati ed una consistenza culturale che non necessariamente coincide con la geografia.

Mi si conceda perciò di porre un'ulteriore domanda: se accettiamo che l'Ucraina sia un paese europeo, perché non dovremmo ammettere che lo sia anche la Russia? Certo, per i motivi che abbiamo detto prima, e perché la Russia è troppo diversa dall'Europa per poterne fare parte. E perché anche i russi non si considerano europei, ma eurasiatici, qualunque cosa significhi questo aggettivo.

Recentemente, in Russia, è stato elaborato un mito, secondo il quale l'Europa dipenderebbe dagli Stati Uniti, mentre solo la Russia rappresen-

rebbe l'unità di un'antica e presunta civiltà "eurasiana"<sup>8</sup>. Non c'è niente, in questa ideologia da quattro soldi, che sia vero. Mosca è diventata la "terza Roma" solo dopo che la "seconda", a metà del XV Secolo, divenne la capitale dell'Impero Ottomano, vale a dire dell'unico Stato "eurasiano" che ancora oggi esista nel mondo: la Turchia. La quale non a caso sta tentando di salvaguardare la libertà dell'Ucraina, in nome dei pochi tatarsi turcofoni che ancora oggi vivono in Crimea; e per di più allo scopo di non dover condividere il Mar Nero solo con l'opprimente vicino russo. Di resto le sterminate pianure che dividono l'Europa dalla Cina non hanno mai elaborato una qualche civiltà, visto che né gli Unni né i Mongoli hanno mai creato né uno Stato duraturo né una grande cultura. In realtà la cultura Russa è figlia dell'Europa, anche se dell'Europa *orientale*, vale a dire dell'Impero di Costantinopoli. Solo il filosofume destrorso di Aleksandr Dugin può immaginare che la Russia sia l'erede d'una cultura che non è mai esistita.

Certo, geograficamente, l'Eurasia è un solo continente, anche se mille elementi separano la cultura occidentale da quella islamica, da quella indiana e da quella cinese, che sono nate e si sono sviluppate tutte ai margini dell'Eurasia, e non al suo centro. Allora, in questo contesto, che cos'è la Russia?

All'inizio di *Guerra e pace*, nel corso d'una conversazione che si svolge in gran parte in francese, leggiamo: "La Russia sola dev'essere la salvatrice dell'Europa", naturalmente dalla Francia di Napoleone. "Il nostro Benefattore" – vale a dire lo zar Alessandro I – "conosce la sua alta missione e le sarà fedele".

Ecco come, in un grande romanzo, i russi descrivono la propria funzione storica: essere i salvatori dell'Europa dagli effetti nefasti della modernità.

Certo, questa "alta missione" viene attribuita ad un Imperatore, non a un dipendente del KGB trovatosi avventurosamente ai vertici dello Stato russo. Ma in fondo è sempre stato questo il modo in cui la Russia si è pensata, anche negli anni del comunismo. E questa missione non è d'uno Stato o d'una nazione, ma d'un impero.

Questa missione, inoltre, è propria della cultura popolare e della straordinaria tradizione culturale della Russia. La Russia è un paese ortodosso, e la cultura ortodossa proviene direttamente dal cristianesimo platonico greco dei primi secoli della nostra era.

Non riconoscere che la Russia è una componente essenziale dell'Europa e dell'Occidente può essere solo l'effetto d'una cecità politica paragonabile a quella di Napoleone e di Hitler, che sono stati entrambi sconfitti da questo grande paese. Per due volte la Russia ha davvero salvato l'Europa dagli effetti peggiori della modernità.

---

<sup>8</sup> Su questo punto cfr. D. Citati, *Mille e un'Eurasia. Immaginario e realtà nella geopolitica russa*; D. Santoro, *Ankara è ferma al bivio fra Washington e Mosca*; "Limes", cit., p. 241 sgg. e p. 115 sgg.

Naturalmente nulla, nella politica di Putin, fa pensare a qualcosa di così grandioso e sacro come una sovranità universale, anche se Putin – con l'aiuto del Patriarca di Mosca – vorrebbe farlo credere.

Ma nulla di universale e di sacro si ritrova nemmeno nell'attuale politica dei paesi europei o degli Stati Uniti. Putin, attaccando l'Ucraina, ha attaccato indirettamente anche l'Europa dell'Unione. E l'Europa timidamente inizia ad esistere anche in Russia. Non a caso l'attacco a Kiev è stato accompagnato da leggi che giustificano una censura quasi assoluta, che ostacolano le manifestazioni di dissenso politico e hanno allontanato i giornalisti stranieri dalla Russia. In pochi giorni, al seguito dell'attacco all'Ucraina, di queste leggi e delle sanzioni da parte dei paesi occidentali, la Russia sembra tornata in una situazione d'isolamento paragonabile solo agli anni della guerra fredda. In fondo, attaccando l'Ucraina, Putin ha attaccato anche un modello di sviluppo democratico del proprio paese, che avrebbe potuto portare quest'ultimo su posizioni simili a quelle dei paesi dell'Unione Europea. Per questo dicevamo che l'attacco all'Ucraina è anche, immediatamente, un attacco all'Europa occidentale ed agli Stati Uniti.

I paesi occidentali, in questa situazione, devono fare attenzione a non attribuire alla Russia la responsabilità delle decisioni di Putin: cosa difficile, perché la linea aggressiva delle sue decisioni politiche è di fatto appoggiata da strati vastissimi della popolazione, sia per le informazioni deformate che trasmette il regime, sia per la prossimità della politica putiniana ai modelli autocratici del passato.

Qualche giorno fa un'università italiana ha prima annullato e poi rimesso in calendario un corso su Dostoevskij, come se Dostoevskij fosse un amico di Putin. Dostoevskij è vissuto a San Pietroburgo, dove è nato Putin. Ma l'unica analogia finisce qui.

La cultura russa ha molto da insegnare all'Europa, come l'Europa ha ancora molto da insegnare alla Russia, dal punto di vista del rispetto dei diritti civili e della libertà di protestare e pensare. E sarebbe estremamente utile, invece di levare delle nuove barricate ideologiche, facilitare quanto più possibile gli scambi culturali fra l'Occidente e la Russia, proprio perché la cultura russa è, di fatto, occidentale<sup>9</sup>, e perché solo la cultura democratica occidentale può impedire che la Russia torni a chiudersi in una cieca e pericolosa autocrazia. Se tutti lo riconoscessimo, potremmo trarre dalla dolorosa guerra che sta insanguinando l'Ucraina il riconoscimento del fatto che la

---

<sup>9</sup> Questo solitamente non è riconosciuto perché, dietro la distanza fra l'Europa occidentale e la Russia, c'è lo scisma fra la Chiesa di Roma e quella di Costantinopoli. Attualmente, tuttavia, le relazioni fra il Vaticano e la Chiesa di Costantinopoli sono molto cordiali; ed è da segnalare che, mentre l'autocefalia della Chiesa ortodossa ucraina è stata riconosciuta da Costantinopoli, essa invece non è stata riconosciuta affatto dal Patriarcato di Mosca; con la conseguenza paradossale che, in Ucraina, non ci sono solo due Chiese, una della quali – quella uniate – si ricollega a Roma, mentre l'altra è rimasta ortodossa, ma anche due Chiese ortodosse, una delle quali si ricollega a Costantinopoli, mentre l'altra è rimasta fedele al Patriarca di Mosca.

Russia non è meno necessaria all'Europa di quanto l'Europa non sia necessaria alla Russia.

Nel momento in cui scrivo, nessuno può predire come si evolverà la situazione politica determinata dalla decisione di Putin. Quel che è certo è che si è concluso per sempre un periodo che era iniziato, trent'anni fa, con l'implosione dell'Unione Sovietica.

Per questo il problema delle relazioni fra la politica e l'etica oggi non è solo un problema teorico o filosofico, ma è anche un concreto problema pratico.

### 0. 3. 7. Dalla geopolitica all'etica politica

La tradizione alla quale mi riferisco in questo libro è, del tutto consapevolmente, quella della teologia politica ebraico-cristiana occidentale: dall'Antico Testamento a Platone, dal Nuovo Testamento ad Agostino, da Thomas More a Spinoza, Hobbes, Kant, Hegel e Marx; per giungere ai filosofi più recenti: Schmitt, Benjamin, Arendt, Weil, fino ad Adorno e Marcuse<sup>10</sup>. Naturalmente so bene che il tema della sovranità è concepito in modo differente al di fuori di questa tradizione, per esempio in Cina, in India o nel mondo islamico. L'universalismo al quale mi riferisco non è affatto universale, se non perché è totalmente occidentale. Lo stesso concetto d'universalismo – fin dal tempo remoto di Roma – non è mai stato altro che una metafora dell'imperialismo. Lo Stato tende inevitabilmente a divenire un impero e, quando non può farlo, è perché fa già parte d'un altro impero che lo include.

Da un punto di vista geo-politico<sup>11</sup>, tutto ciò che diremo in questo libro non è che un'ideologia perdente, elaborata in un'Europa che s'è ormai rassegnata, dalla fine della seconda guerra mondiale, ad avere sostanzialmente perduto la propria sovranità, avendo perduto i propri imperi coloniali. L'Europa, dopo, è stata divisa fra due imperi, guidati dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica e oggi tenta, in un mondo le cui scelte sono determinate anche dalla Cina, dall'India e da alcuni paesi arabi, di ritrovare un ruolo geo-politico determinante, attraverso il mito dell'Unione.

Dal punto di vista geo-politico, niente è meno concretamente realizzabile della possibilità che l'Europa, attraverso l'Unione, torni ad avere una funzione decisiva nelle scelte politiche globali. Del resto nessuna utopia politica s'è mai concretamente realizzata e, quando si è pensato che questo avven-

---

<sup>10</sup> Non avevo ancora diciott'anni quando lessi *Eros e civiltà* e *L'uomo a una dimensione*. Questa lettura fu determinante più tardi nella mia scelta di praticare la psicanalisi senza rinunciare a pensare.

<sup>11</sup> Mi riferisco in primo luogo all'enorme lavoro compiuto in questi anni dalla benemerita rivista "Limes", che descrive impietosamente e molto realisticamente i meccanismi di potere che regolano le scelte politiche, oggi non diversamente da come accadeva due millenni fa.



nisse, come nel “socialismo reale” di Lenin o di Mao, questa realizzazione ha dato luogo a nuovi autoritarismi, per niente democratici.

Ciò non significa, però, che una politica sia possibile senza un fondamento utopico. Se così fosse, non ci sarebbe mai stata nessuna sovranità, e le relazioni fra gl'individui della specie *homo sapiens* non sarebbero mai state differenti dalla guerra di tutti contro tutti (*bellum ominium contra omnes*). La stessa civiltà umana, in fondo, non è mai stata altro che un'utopia realizzata. La sovranità è sempre stata una trasformazione civile della violenza, in quanto gli Stati sovrani si sono auto-attribuita l'unica violenza legittima, nel diritto penale e nella guerra. Quindi l'utopia fa parte costitutivamente della gestione politica e giuridica – e perciò anche etica – di qualunque *res publica*. Per questo l'utopia kantiana di rendere la guerra impossibile, attraverso una federazione universale degli Stati, merita ancora d'essere presa sul serio. Il pensiero opera lentamente e per strade spesso del tutto inattese, ma opera sempre fra gli uomini, semplicemente perché gli uomini sono, a quanto ne sappiamo, l'unica specie, nell'intero universo, capace di parlare. Ciò rende la politica un terreno privilegiato della filosofia, e soprattutto di quella parte della filosofia – l'etica – che si occupa dell'atto<sup>12</sup>.

Oggi la globalizzazione finanziaria e l'informatizzazione del sapere rendono percettibile il rischio che il grande mito apocalittico cristiano dell'Apocalisse si stia confrontando con un nuovo Anticristo<sup>13</sup>, particolarmente pericoloso proprio perché opera nel nome del progresso. Questo rischio, a nostro modo di vedere, va sventato, attraverso una collaborazione di tutti coloro che sono ancora capaci di pensare. Infatti, se sventarlo non fosse possibile, a che servirebbe pensare, parlare ed educare? Infatti, se una sovranità comune all'intero pianeta non verrà riconosciuta da tutti, questo riconoscimento potrebbe contribuire a rendere inabitabile l'unico pianeta in cui possiamo vivere<sup>14</sup>.

La diffusione planetaria del Covid-19 e l'attuale guerra in Ucraina dimostrano che i problemi di uno Stato sono i problemi non solo di tutti gli Stati, ma anche di tutti i singoli esseri umani.

I milioni di morti che il Covid-19 ha prodotto fino ad oggi, come i troppi morti che sta producendo la guerra in Ucraina, richiedono da parte nostra

---

<sup>12</sup> Per questo ho esitato a lungo se utilizzare, nel sottotitolo di questo libro, il termine “teologia politica” o il termine “etica politica”. Ho deciso per la seconda ipotesi semplicemente perché, a mio modo di vedere, la teologia politica altro non è mai stata che un'approssimazione all'etica.

<sup>13</sup> Non a caso, come vedremo, il mito apocalittico, attraverso la dimenticanza da parte di Freud del nome del pittore degli affreschi d'Orvieto, che raffigurano appunto l'apocalisse, sta alla base anche della psicanalisi.

<sup>14</sup> Il recente incontro internazionale svoltosi a Glasgow ha ancora una volta rinviato la soluzione del problema e il passaggio all'uso delle fonti d'energia non inquinanti sembra essere considerato non urgente, dinanzi ai problemi d'approvvigionamento energetico provocati dalla guerra in Ucraina.

l'elaborazione d'un lutto che non possiamo misconoscere. Questo libro sulla sovranità vuole dare un contributo a un dibattito che, forse, è già timidamente incominciato, e che dovremo contribuire tutti ad allargare ed approfondire.

Il percorso che compiremo è in tre tappe. Nella prima parte verrà considerato il concetto di sovranità, in relazione allo stato d'eccezione, riprendendo le tesi di Carl Schmitt. Nella seconda parte verranno considerate le premesse ebraico-cristiane della teoria moderna della sovranità. Infine nella terza parte affronteremo il problema della democrazia, in relazione alla libertà ed alla partecipazione.

Certo, sappiamo bene che la democrazia, alla quale noi occidentali diciamo di tenere tanto, lascia piuttosto indifferenti molti russi, cinesi, indiani e musulmani. Ma il mondo globalizzato in cui viviamo oggi non si sarebbe mai sviluppato senza il contributo della scienza occidentale. Quindi noi occidentali abbiamo il dovere d'estendere con la ragione e gli scambi culturali il nostro modello di libertà individuale anche a quei paesi che li ignorano. E non è certo con le guerre che ci riusciremo.

Tutti siamo sovrani. Almeno è questo il principio radicale – anche se spesso annacquato dal diritto costituzionale – della democrazia. Perciò tutti siamo tenuti a difendere la nostra libertà, anche se, per difenderla, fosse necessario rischiare la nostra stessa vita. Freud pensava che gli esseri umani sono disposti a sacrificare la propria libertà in nome dell'illusione d'un po' di sicurezza. Ma varrebbe ben poco una sicurezza in cui non ci fosse più spazio per decidere nulla e in cui tutti fossimo servi d'un potere cieco e distruttivo.

Padova, aprile 2022